

*Andrea Francioni*

*IL TRATTATO ITALO-CINESE DEL 1866  
NELLE CARTE DELL'AMMIRAGLIO  
ARMINJON*

*WORKING PAPER 46*

2003

*I Working Papers del Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Siena mirano a promuovere la circolazione dei risultati, anche intermedi, delle attività di ricerca svolte nell'ambito del Dipartimento*

**Direttore Responsabile:** Maurizio Degl'Innocenti (*Direttore del Dipartimento*)

**Cura tipografica e stampa:** Roberto Bartali, Silvio Pucci

## IL TRATTATO ITALO-CINESE DEL 1866 NELLE CARTE DELL'AMMIRAGLIO ARMINJON\*

Nella circolare 41 del 21 marzo 1867, diretta a tutte le rappresentanze diplomatiche all'estero, il ministro Emilio Visconti Venosta accennava in questi termini ai nuovi interessi dello Stato italiano in Estremo Oriente:

“La S.V. sa che una spedizione militare e scientifica ha visitato l'anno passato i porti principali della Cina e del Giappone. La Piro Corvetta «Magenta» che ha felicemente compiuto quel viaggio è ora in cammino per ritornare in Italia. Il suo Comandante Cav. Arminjon ha potuto negoziare e sottoscrivere importanti Convenzioni mercantili che assicurano al traffico italiano nelle contrade Cinesi e Giapponesi il trattamento della nazione più favorita. Il Conte Sallier de la Tour il quale recasi in qualità di Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario del Re a Yokohama sarà incaricato di procedere allo scambio delle ratifiche di quelle convenzioni”<sup>1</sup>.

Gli Italiani avevano una lunga tradizione di rapporti con le più lontane regioni asiatiche<sup>2</sup>. Per quanto riguarda la Cina in particolare, si può dire

\* Le vicende della prima missione diplomatica italiana in Cina sono state finora ricostruite principalmente sulla base delle relazioni pubblicate dai componenti della missione stessa. In alternativa gli studiosi hanno fatto ricorso ai pochi documenti conservati negli archivi italiani e a quelli cinesi. Il presente contributo integra le conoscenze già acquisite grazie ad un gruppo di documenti in possesso degli eredi Arminjon (Charbonnières les Bains - Lione), che voglio qui ringraziare. Sincera gratitudine desidero esprimere all'avvocato Claudio Maria Mancini, che con squisita cortesia e generosità davvero non comune mi ha consentito di accedere a quel materiale, da lui originariamente rinvenuto.

<sup>1</sup> *Documenti Diplomatici Italiani*, Prima Serie: 1861-1870, vol. VIII, doc. 292, Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, Firenze, 21 marzo 1867.

<sup>2</sup> Cfr. G. TUCCI, *Italia e Oriente*, Milano 1949; si vedano inoltre i saggi raccolti nel volume *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, prefazione di F. BRAUDEL, Milano 1985, in particolare: A. ZORZI, *L'Asia mongola e Marco Polo*, pp. 48-69; M. MILANESI, *L'India e l'oceano Indiano*, pp. 108-125; L. MICHELLI, *La presenza dei Gesuiti in Asia*, pp. 126-143;

che per tutta l'antichità e fino al XVIII secolo Italiani furono alcuni dei principali protagonisti dell'incontro che, a dispetto della distanza, si realizzò tra la cultura europea e quella cinese. I nomi di Marco Polo e di Matteo Ricci, a parte la straordinarietà della vicenda umana dei due personaggi, evocano anche nei non specialisti l'importanza di un complesso di relazioni informali che, seguendo le rotte commerciali e le vie aperte dall'attività missionaria, si stabilirono fra i due capi del continente eurasiatico<sup>3</sup>.

Durante il 1800, fra gli Stati italiani preunitari, Regno di Sardegna e Regno delle Due Sicilie ebbero consolati a Macao e a Canton, fino al 1843 l'unico porto cinese aperto agli stranieri: va detto che si trattava di una presenza “più ufficiale che fisica”<sup>4</sup> e che, d'altra parte, la nomina di consoli non configurava l'esistenza di formali rapporti col governo imperiale. Di fatto i due paesi non avevano in Cina interessi commerciali o comunità nazionali da tutelare (fatta eccezione per alcuni missionari cattolici)<sup>5</sup> e non pare che, almeno inizialmente, il motivo della nomina debba essere ricercato nel desiderio di sviluppare in quell'area una rete di attività economiche<sup>6</sup>.

Il suddito inglese Thomas Dent assunse la carica di console generale del Regno di Sardegna a Canton nel 1816; otto anni più tardi ad altri due sudditi britannici, Alessandro Robertson e Antonio G. Daniele, venne conferito il titolo di console del Regno delle Due Sicilie rispettivamente

D. PEROCCO, *Fenomenologie dell'esotismo: viaggiatori italiani in Oriente*, pp. 144-165; F. CARDINI, *Le ambasciate dell'Asia in Italia*, pp. 166-181; M. BUSSAGLI, *Il gusto dell'orientalismo e le collezioni*, pp. 200-213.

<sup>3</sup> Su questi temi si veda da ultimo G. BERTUCCIOLI, F. MASINI, *Italia e Cina*, Roma-Bari 1996, pp. 3-219.

<sup>4</sup> G. IANNETTONE, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico-consolare italiana*, Napoli 1984, p. 97.

<sup>5</sup> Sul punto *ibid.*, pp. 204-213.

<sup>6</sup> C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina: dal 1814 al 1900*, parte I, in “Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale”, vol. XXXI, 1987, pp. 401-433; in particolare pp. 402-407.

<sup>7</sup> G. IANNETTONE, *op. cit.*, pp. 103-105.

a Canton e a Macao<sup>7</sup>. Essi altro non erano se non *consoli di favore*, cioè semplici mercanti che, per sottrarsi al monopolio della East India Company sul commercio britannico con la Cina, avevano ottenuto, grazie all'intervento di amici influenti a Torino e a Napoli, la designazione consolare e potevano così sfruttare la copertura offerta dalla titolarità della rappresentanza nominale di un altro governo per condurre i loro traffici sotto una bandiera diversa da quella inglese<sup>8</sup>. Le modalità per l'esercizio delle funzioni consolari stabilite nelle lettere patenti e nelle istruzioni regolamentari dimostrano che l'investitura si risolveva in “una mera attribuzione del titolo, senza compiti specifici e con vaghi vincoli verso lo Stato conferente la carica”<sup>9</sup>.

In sostanza, l'istituzione di una forma di “rappresentanza” (ma il termine, viste le caratteristiche dell'ufficio, è improprio) nel Celeste Impero da parte dei due regni preunitari sembrava corrispondere all'interesse dei consoli nominati piuttosto che rivelare la volontà di stabilire rapporti

<sup>8</sup> Molti mercanti inglesi residenti a Canton si lamentavano per le troppe restrizioni che vi erano imposte al commercio. Fra l'altro essi potevano esercitare la loro attività, nell'ambito del cosiddetto *country trade*, solo su licenza e sotto il controllo della East India Company ed erano inoltre totalmente esclusi dal commercio con la madrepatria in virtù del monopolio sui traffici con la Cina di cui la E.I.C., in quanto *chartered company*, formalmente godeva. Tale privilegio rimase in vigore fino al 1833. (H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I: *The Period of Conflict, 1834-1860*, London 1910, pp. 85-88). Data la situazione, è facile comprendere come la nomina consolare di favore fosse una pratica assai diffusa. Scrive Giorgio Borsa: “a Canton le maggiori agenzie di affari, come la Jardine & Matheson e la Dent and Co., eludevano il monopolio [della East India Company] operando sotto bandiere straniere. W.S. Davidson, fondatore della Dent, si era naturalizzato portoghese. Lo stesso Dent era diventato console del Re di Sardegna. James Matheson era console di Danimarca”; cfr. G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano 1977, pp. 182-183.

<sup>9</sup> G. IANNETTONE, *op. cit.*, p. 100. Rispetto ai tre casi qui citati, di altra natura fu la nomina del procuratore di Propaganda Fide Teodoro Joset, al quale nel 1840 fu conferito il titolo di console sardo a Macao come favore personale per consentire a lui e ai missionari italiani invisi al governo portoghese di continuare a risiedere nella città: *ibid.*, pp. 206-207; C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte I, cit., pp. 405-407.

politici da parte dell'autorità di cui essi erano emanazione. Non a caso i *consoli di favore* sardi e siciliani non stabilirono alcun tipo di relazione ufficiale con i Cinesi: in mancanza di atti formali di accreditamento presso le autorità imperiali, che allo stato della documentazione non risultano, essi avevano rilevanza istituzionale solo nell'ambito dei rapporti con gli altri europei di Canton e di Macao.

Il sistema dei trattati ineguali che cominciò a delinearsi fra il 1842 e il 1844, a conclusione della prima guerra dell'oppio<sup>10</sup>, rappresentò per il

<sup>10</sup> A seguito della sconfitta cinese nella guerra del 1839-1842 contro l'Inghilterra, vennero stipulati quattro trattati: il trattato di pace di Nanchino (29 agosto 1842); il trattato supplementare anglo-cinese di Hu-men-chai (8 ottobre 1843); il trattato di Wang-hsia (3 luglio 1844) fra Cina e Stati Uniti d'America; il trattato franco-cinese di Whampoa (24 ottobre 1844). Questi quattro accordi contenevano degli elementi comuni, di fatto un insieme di privilegi accordati dalla Cina a ciascuna delle tre potenze firmatarie, che costituivano il primo passo verso la costituzione del cosiddetto *treaty system*. Tali elementi caratteristici erano: apertura dei porti per mezzo di trattato; tariffa doganale fissata dai trattati; principio di extraterritorialità nei porti aperti per i sudditi delle potenze firmatarie; clausola della nazione più favorita. Come è stato osservato, “poiché comprendevano la clausola della «nazione più favorita», ossia la promessa di accordare a ciascuna potenza tutti i privilegi che avrebbero potuto essere concessi in seguito a un'altra, questi trattati si consolidavano reciprocamente formando un unico sistema giuridico”; cfr. J.K. FAIRBANK, E.O. REISCHAUER, A.M. CRAIG, *Storia dell'Asia orientale*, vol. II: *Verso la modernità*, trad. it., Torino 1974, p. 167. Sulle guerre dell'oppio e le misure di apertura contenute nei primi trattati ineguali si vedano: P.W. FAY, *The Opium War, 1840-1842*, Cambridge 1975; J. BEECHING, *The Opium Wars in China, 1834-1860*, London 1975; CHANG HSIN-PAO, *Commissioner Lin and the Opium War*, Cambridge (Mass.) 1964; A. WALEY, *The Opium War through Chinese Eyes*, London 1958; J.K. FAIRBANK, *Trade and Diplomacy on the China Coast: the Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, 2 vols., Cambridge (Mass.) 1953; H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I, cit., pp. 171-331; S.F. WRIGHT, *China's Struggle for Tariff Autonomy: 1843-1938*, Shanghai 1938, pp. 1-50.

I trattati ineguali, affermando il principio dell'uguaglianza diplomatica con gli altri paesi e garantendo loro importanti agevolazioni commerciali, incrinavano la posizione di isolamento della Cina nelle relazioni internazionali e minavano la teoria secondo la quale gli Stati stranieri potevano stabilire con il *Chung-kuo* (letteralmente “il paese centrale”) solo rapporti tributari: J.K. FAIRBANK, *The Early Treaty System in the Chinese World Order*, in *Id. (edited by)*, *The Chinese World Order. Traditional China's Foreign*

regno sardo uno stimolo a inserirsi nella competizione commerciale che si stava avviando in Cina. Nel 1846 il primo segretario di Stato per gli Affari Esteri, Clemente Solaro della Margarita, propose di inviare una missione diplomatica incaricata di stabilire relazioni ufficiali con Pechino. Lo scopo della missione non doveva essere di stipulare un vero e proprio trattato, possibilità che Solaro realisticamente escludeva, ma di ottenere dal governo imperiale, tramite i buoni uffici dell'Inghilterra, una semplice dichiarazione che estendesse allo Stato sabaudo i diritti accordati dalla Cina alle *treaty power*<sup>11</sup>. Il progetto venne prima accantonato, pare, per problemi di bilancio, poi di fatto annullato a causa degli eventi del biennio '47-'49, ma è comunque significativo che a Torino alcuni avessero percepito quale importanza l'apertura dei porti cinesi rivestiva per lo sviluppo del commercio marittimo in Estremo Oriente: primo fra tutti, Solaro aveva intuito che anche Genova avrebbe potuto proficuamente inserirsi nelle nuove correnti di traffico che si aprivano con il mondo cinese<sup>12</sup>.

Analogo destino subì nel 1850 un progetto di Cristoforo Negri, capo della Divisione per i Consolati e per il Commercio della Segreteria di Stato per gli Affari Esteri sabauda, che in parte riprendeva l'idea di Solaro: anche Negri, infatti, avrebbe voluto inviare in Cina una missione con la quale intendeva dare una risposta pratica ai problemi, da lui avvertiti

*Relations*, Cambridge (Mass.) 1968, pp. 257-275; V. PURCELL, *La rivolta dei Boxer*, trad. it., Milano 1972, pp. 93-99.

<sup>11</sup> Analogamente a quanto il Belgio aveva ottenuto nel 1845 grazie a un rescritto imperiale, che aveva riconosciuto ai cittadini belgi il diritto di commerciare “under the procedure of the existing treaties”: H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I, cit., p. 332.

<sup>12</sup> Solaro intravedeva nella situazione creata dai trattati ineguali l'opportunità di “estendere più oltre che non si era mai pensato le nostre relazioni commerciali, profitando del Trattato della Gran Bretagna coll'Impero Cinese, per cui, restavano i porti del Celeste Impero accessibili alle altre Nazioni”; cfr. *Memorandum storico politico del conte Clemente Solaro della Margarita ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847*, Torino 1930, p. 279. Per il progetto di Solaro rinvio a C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte I, cit., pp. 407-409.

come urgenti, dell'espansione economica e dell'estensione della rete consolare del regno subalpino<sup>13</sup>.

Tuttavia, solo a partire dalla metà circa degli anni '50 il tema delle relazioni commerciali con la Cina divenne per il governo sardo di stringente attualità e cominciò a essere posto in termini concreti. La diffusione della pebrina, malattia del baco da seta che nello stesso periodo colpì gli allevamenti anche in Veneto, Lombardia e Francia<sup>14</sup>, provocò una forte crisi dell'industria serica piemontese e indusse a rivolgersi ai mercati orientali per importare la materia prima e soprattutto per ottenere un seme adatto a rivitalizzare la produzione locale<sup>15</sup>.

Gli operatori piemontesi, seguendo l'esempio delle maggiori case europee, cercarono di ripristinare la bachicoltura attingendo direttamente ai mercati indiano e cinese. Sollecitato dalla camera di agricoltura e commercio di Torino, il governo appoggiò l'iniziativa, attivando il proprio consolato generale a Calcutta, il cui responsabile, Giuseppe Casella, fornì tutto il sostegno del caso ai sudditi sardi in viaggio in Oriente. Le missioni di "incettatori di semenza" che furono inviate sul posto conseguirono risultati positivi: il loro operato fu particolarmente proficuo in Cina, dove alcuni privati a fine missione si stabilirono per esercitarvi la bachicoltura in proprio<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> C. NEGRI, *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri*, Torino 1864, p. 3. Sulle concezioni di Cristoforo Negri in materia di espansione economica e commerciale e sul suo proposito di sfruttare le nuove opportunità offerte dall'apertura del mercato cinese cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – COMITATO PER LA DOCUMENTAZIONE DELL'OPERA DELL'ITALIA IN AFRICA, *L'Italia in Africa*, vol. II: E. DE LEONE, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica politica ed economica*, Roma 1955, pp. 36-38.

<sup>14</sup> J. LAFFEY, *Les racines de l'impérialisme français en Extrême-Orient. A propos des thèses de J.-F. Cady*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", vol. XVI, 1969, pp. 282-299; ID., *The Roots of French Imperialism in the Nineteenth Century: the Case of Lyon*, in "French Historical Studies", vol. VI, 1969, pp. 78-92; ID., *Lyonnais Imperialism in the Far East*, in "Modern Asian Studies", n. 2, 1976, pp. 225-248.

<sup>15</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1974, pp. 129-131.

<sup>16</sup> G. IANNETTONE, *op. cit.*, pp. 179-183.

L'accresciuta presenza di sudditi sardi in territorio cinese, sia che vi risiedessero stabilmente per motivi di industria o commercio, sia che vi si recassero temporaneamente per conto di imprese nazionali, imponeva al governo di Torino di garantire loro un'adeguata protezione, dal momento che, dopo l'episodica nomina di Thomas Dent, l'ufficio consolare di Canton era rimasto vacante, lasciando il Regno di Sardegna privo di una qualunque forma di rappresentanza nell'Impero di Mezzo.

L'iniziativa di estendere in Cina la rete consolare sarda – in primo luogo con il ripristino dell'ufficio di Canton e, quindi, con l'apertura di altre sedi nei porti aperti – fu presa nel 1857 dal Cavour, su suggerimento di Riccardo Manca di Vallombrosa, reduce da un lungo viaggio in Asia. Lo scopo era di tutelare e promuovere ulteriormente tutte le attività connesse all'industria serica, dal commercio del prodotto greggio all'approvvigionamento dei bachi e della semente. Dopo un'accurata indagine preliminare, venne accantonata l'ipotesi inizialmente prevista di riaprire il consolato di Canton, città che all'epoca era uno degli epicentri della seconda guerra dell'oppio (1856-1860)<sup>17</sup>, e fu deciso invece di istituire un consolato a Shanghai, il più importante centro cinese per il commercio della seta, dove, nonostante la minaccia dei Taiping, anche grazie alla protezione delle truppe europee, i traffici stranieri rimanevano molto intensi<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I, cit., pp. 418-437 e 489-511.

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 457-471 e 590 ss. Va inoltre rilevato che le regioni controllate dai Taiping erano ben frequentate dalle ditte straniere, che vi trovavano interessanti opportunità di guadagno: “Nel 1860-62, il commercio occidentale nelle zone Taiping fu assai attivo, in particolare per il fatto che il sistema fiscale Taiping era più semplice di quello praticato dalla burocrazia mandarinale”; cfr. J. CHESNEAUX - M. BASTID, *La Cina*, vol. I: *Dalle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese, 1840-1885*, trad. it., Torino 1974, p. 134. Sulla rivolta dei Taiping: TENG SSÜ-YU, *The Taiping Rebellion and the Western Powers: a Comprehensive Survey*, Oxford 1971; Id., *New Light on the History of the Taiping Rebellion*, Cambridge (Mass.) 1950; F. MICHAEL, *The Taiping Rebellion. History and Documents*, 3 vols., Seattle and London 1966-1971; W.J. HAIL, *Tséng Kuo-fan and the Taiping Rebellion*, New York 1964; J. RECLUS, *La rivolta dei T'ai-p'ing (1851-1864). Prologo della rivoluzione cinese*, prefazione di J. CHESNEAUX, trad. it., Roma 1974; J.D. SPENCE, *Il figlio cinese di Dio*, trad. it., Milano 1999.

Quanto alla persona cui il governo di Torino conferì l'incarico, la scelta cadde sul suddito britannico James Hogg, non a caso un commerciante di sete, la cui nomina effettiva, tuttavia, a causa del sopraggiungere della seconda guerra d'indipendenza nazionale, venne di molto ritardata. James Hogg divenne ufficialmente console onorario del re di Sardegna a Shanghai il 31 maggio 1860 ed esercitò le sue mansioni anche dopo l'unificazione, fino al 1868, quando fu sostituito da un funzionario italiano di carriera<sup>19</sup>. Qualche mese dopo aver assunto la titolarità dell'ufficio, grazie all'assistenza del console britannico, Hogg fu presentato al *taotai*, atto che, in mancanza di formali relazioni diplomatiche con la Cina sanzionate da un trattato, nella prassi dei porti aperti aveva il significato di un riconoscimento ufficioso, senza che ciò comportasse un potere o un diritto di giurisdizione nettamente definito<sup>20</sup>.

Una volta compiuta l'unificazione nazionale, l'iniziativa per lo stabilimento di rapporti diplomatici con la Cina venne ripresa. Varie motivazioni stavano alla base della decisione politica di affermare in quel lontano paese la presenza e gli interessi italiani. Vi era anzitutto l'aspirazione a conservare e, se possibile, incrementare le attività già avviate, connesse alle necessità dell'industria serica nazionale; vi era il richiamo esercitato da un mercato così ricco e vasto, che, secondo una certa pubblicistica, per effetto del taglio dell'istmo di Suez avrebbe finito per gravitare nell'orbita europea<sup>21</sup>; vi era infine la generica spinta ad un allargamento del perime-

<sup>19</sup> Il console di 2° classe Lorenzo Vignale fu destinato alla sede di Shanghai con R.D. 30 agosto 1868: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI LECCE - DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E SOCIALI, *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma 1987, pp. 745-746.

<sup>20</sup> Sull'istituzione del consolato sardo a Shanghai e sulla nomina dello Hogg si veda la dettagliata ricostruzione di C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte I, cit., pp. 410-417; cfr. inoltre G. IANNETTONE, *op. cit.*, pp. 249-253. Nel quadro dell'ampliamento della rete consolare in Cina, nel 1858 l'inglese John Dent aveva assunto la carica di console sardo a Hong Kong, ma ovviamente egli poteva svolgere le sue funzioni solo in rapporto alle autorità della colonia britannica.

<sup>21</sup> G. BORSA, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano 1961, pp. 14-18; A. TESO, *L'Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale*, Torino 1900, pp. 100-104; U. SPADONI, *Il canale di Suez e l'inizio della crisi della marina mercantile italiana*, in "Nuova Rivista Storica", fasc. V-VI, 1970, pp. 651-702, *passim*.

tro d'azione delle imprese commerciali nazionali, che nei primi anni del regno si concretizzò nella “politica dei trattati di commercio e di navigazione”, intesi come gli strumenti più idonei per realizzare anche in Italia un sistema economico fondato sui principi del libero scambio, oltre che come mezzo per guadagnare prestigio a livello internazionale<sup>22</sup>.

Per la prima volta venne concepito il progetto di stipulare un vero e proprio trattato di amicizia e commercio con la Cina, sulla scorta di ciò che andavano facendo negli stessi anni un certo numero di altre potenze minori<sup>23</sup>.

Il proposito di stabilire rapporti diretti con i paesi dell'Estremo Oriente (non solo con la Cina, ma anche col Giappone e col Siam) era stato manifestato dal Minghetti già nel 1859<sup>24</sup>. Quando nel marzo 1863 sostituì il Farini alla Presidenza del Consiglio, Minghetti si impegnò nell'organizzazione di una missione diplomatica, che nelle sue intenzioni doveva essere affidata a Cristoforo Negri, di cui erano note le ampie vedute in materia di espansione commerciale e la preferenza per i traffici marittimi con l'Oriente lontano<sup>25</sup>. La missione Negri, dopo una breve, ma intensa fase preparatoria (maggio-giugno 1863), venne cancellata, ancora una volta per questioni di bilancio; tuttavia il problema di stabilire relazioni uffi-

<sup>22</sup> Come rileva Giorgio Borsa, tra la proclamazione del regno e la fine del 1865 l'Italia stipulò trattati di commercio e di navigazione con 17 paesi: G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., p. 13.

<sup>23</sup> A parte il Regno di Svezia e Norvegia (trattato di Canton del 20 marzo 1847), fra il 1842 e il 1860 solo Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Russia conclusero accordi con la Cina. Nella prima metà degli anni '60 stipularono trattati nell'ordine: Prussia e Stati tedeschi dello *Zollverein* (2 settembre 1861), Portogallo (13 agosto 1862), Danimarca (13 luglio 1863), Olanda (6 ottobre 1863), Spagna (10 ottobre 1864) e Belgio (2 novembre 1865). Cfr. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine avec les puissances occidentales (1860-1900)*, vol. I: *L'empereur T'oung Tché (1861-1875)*, Paris 1901, pp. 134-150; H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I, cit., p. 332; vol. II: *The Period of Submission, 1861-1893*, London 1917, pp. 50-51, 116-118.

<sup>24</sup> G. IANNETTONE, *op. cit.*, p. 253.

<sup>25</sup> I numerosi interventi che Negri dedicò all'argomento sui maggiori quotidiani e periodici del tempo furono raccolti nel già citato volume *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri*, pubblicato a Torino nel 1864.

ciali con la Cina per mezzo di trattato era stato finalmente posto in termini concreti e a questo punto non poteva essere rinviato all'infinito<sup>26</sup>.

Determinanti furono le pressioni di Luigi Torelli, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel gabinetto La Marmora, costituitosi il 1º ottobre 1864<sup>27</sup>. Torelli era uno dei grandi propagandisti dei vantaggi che l'apertura del canale di Suez avrebbe procurato ai traffici italiani con l'Oriente. La sua lunga militanza a sostegno del progetto di Ferdinand de Lesseps era iniziata nel 1854 e nel corso degli anni si era concretizzata in articoli, studi, sopralluoghi, sottoscrizioni; il grande impegno con cui collaborò alla realizzazione dell'impresa venne anche pubblicamente riconosciuto e in certo modo ricompensato con la carica di vicepresidente onorario della Compagnia del Canale (di cui era, peraltro, uno degli azionisti)<sup>28</sup>.

Quando nel 1864 egli assunse la guida del ministero, mise in pratica nell'attività di governo le sue radicate convinzioni. Porta la data del 29 settembre 1865 una relazione con cui Torelli comunicava a Vittorio Emanuele II i risultati di un'ampia indagine sulle opportunità commerciali che i mercati orientali offrivano alle imprese italiane, nella quale a propo-

<sup>26</sup> C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte I, cit., pp. 420-423 e 426-429. L'anno successivo, su precise istruzioni di Minghetti e del ministro della Marina, Efisio Cugia, Cristoforo Negri riprese il lavoro preparatorio per un'eventuale missione diplomatica a Yeddo (Tokyo) e a Pechino. La partenza del Negri fu sospesa per il sopraggiungere a Parigi di un plenipotenziario giapponese, con il quale si pensò di riuscire a concludere un trattato *brevi manu*, calcolo errato dal momento che all'inviaio nipponico non erano stati conferiti i poteri per negoziare col governo italiano. Cfr. G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 22-23; L. DE COURTEN, *Diplomazia, commercio e navigazione: le relazioni italo-giapponesi tra il 1860 e il 1914*, in "Clio", n. 1, 1986, pp. 51-75 (videlicet pp. 51-52).

<sup>27</sup> Sull'interessante figura di Luigi Torelli: A. MONTI, *Il conte Luigi Torelli, 1810-1887*, Milano 1931 (e la recensione di C. RINAUDO in "Rassegna Storica del Risorgimento", XVIII, 1931, pp. 495-498); G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 16-18.

<sup>28</sup> L. TORELLI, *L'istmo di Suez e l'Italia*, Milano 1867; S. MANFREDI, *Luigi Torelli ed il canale di Suez*, Sondrio 1930; Id., *I sottoscrittori italiani delle azioni della Compagnia Universale del Canale di Suez*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XXIII, 1936, pp. 369 ss.; A. MONTI (a cura di), *Gli Italiani e il Canale di Suez*, Roma 1937, ad indicem.

sito di Cina e Giappone giungeva alla conclusione che “non si sarebbero potuti avviare traffici, senza che l’Italia fosse rappresentata da consoli nazionali sul luogo e senza che gli agenti locali imparassero a conoscere l’Italia, se non altro attraverso la bandiera della sua marina”<sup>29</sup>.

A questa data Torelli aveva già persuaso il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Alfonso La Marmora, e il ministro della Marina, Diego Angioletti, a preparare una missione incaricata di aprire negoziati con la Cina e col Giappone<sup>30</sup>. A capo della spedizione era stato designato il capitano di fregata Vittorio F. Arminjon, giovane e brillante ufficiale savoiardo con brevi trascorsi nella Marina francese<sup>31</sup>, cui venne affidato

<sup>29</sup> G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 23-24. La relazione di Torelli a Vittorio Emanuele II fu pubblicata in opuscolo con il titolo *Cenni intorno al commercio dell’Egitto, del Mar Rosso, delle Indie, della Cina e del Giappone*, Firenze 1865.

<sup>30</sup> Era stato accantonato, per il momento, il progetto di entrare in trattative anche col regno di Siam, come previsto dal Minghetti due anni prima. L’accordo in questione venne concluso a Londra il 3 ottobre 1868. Le ratifiche furono scambiate il 1° gennaio 1871, in occasione della sosta a Bangkok della corvetta ad elica “Principessa Clotilde”, affidata al comando di Carlo Alberto Racchia. Pochi mesi dopo, il 3 marzo 1871, l’Italia stipulò a Mandalay un trattato di amicizia e di commercio anche con la Birmania: lo scambio di ratifiche avvenne nella capitale birmana il 26 dicembre 1872. Sulla famosa campagna oceanica della “Principessa Clotilde” (maggio 1868 – luglio 1871) e sull’attività politica e diplomatica svolta dal Racchia durante la lunga permanenza in Estremo Oriente cfr. UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche della R. Marina*, compilata da F. LEVA, vol. I, Roma 1936, pp. 87-124; F. CECCARELLI, *L’espansione coloniale italiana nell’Oceano Pacifico. Storia di un tentativo mancato*, in “Bollettino d’Archivio dell’Ufficio Storico della Marina Militare”, n. 4, 1989, pp. 217-226; E. DE LEONE, *Gli Italiani in Birmania nel XIX secolo*, in “L’Universo”, fasc. 3, 1955, pp. 425-438; Id., *Le prime ricerche di una colonia...*, cit., pp. 45-48.

<sup>31</sup> François-Victor Arminjon nacque a Chambéry, in Savoia, il 9 ottobre 1830. Dopo aver frequentato la Scuola di Marina a Genova, partecipò alla campagna di Crimea. Con il ritorno della Savoia alla Francia (trattato del 24 marzo 1860), egli optò per la nazionalità francese e passò nei ruoli della marina imperiale. Poco meno di un anno dopo (aprile 1861) si dimise e fu reintegrato nello Stato Maggiore della Marina italiana col grado di capitano di fregata di 2<sup>a</sup> classe. Nel biennio 1864-65 fu a capo della scuola per ufficiali cannonieri, istituita a Napoli a bordo della fregata a vela “Partenope”. Al rientro in Italia, a conclusione della lunga campagna con la “Magenta”, fu promosso capitano di vascello e nel 1872 assunse la guida della 2<sup>a</sup> divisione della Scuola di Marina di Genova.

il comando della pirocorvetta “Magenta”, unità di recente costruzione, all’epoca di stazione al Rio de la Plata<sup>32</sup>.

Nonostante la lunga preparazione (simili iniziative erano state progettate sin dal 1863), così come era stata organizzata, la missione presentava

Nel novembre 1876, all’età di 46 anni, raggiunse il grado di contrammiraglio e gli fu confermato il comando della 2<sup>a</sup> divisione della squadra permanente, esercitato dal luglio di quell’anno: inalberò la sua insegna sulla corazzata “Roma”, di stanza a La Spezia. Fu collocato a riposo il 16 giugno 1877. Dopo il ritiro mantenne il proprio domicilio a Genova e fino alla morte, avvenuta il 4 febbraio 1897, sedette quasi senza interruzione in consiglio comunale sui banchi del gruppo cattolico.

Per queste notizie: H. ARMINJON, *Histoire d’une famille de Savoie. Les Arminjon*, Lyon 1972, pp. 103-118; M. GABRIELE, *Arminjon Vittorio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, pp. 241-242; A.V. VECCHI, *Il Contrammiraglio Vittorio Arminjon*, in “La Rassegna Nazionale”, vol. XCIV, 1897, pp. 265-275; G. RONCAGLI, *Il contrammiraglio Vittorio Arminjon*, in “Bollettino della R. Società Geografica Italiana”, vol. XXXIV, 1897, pp. 65-69.

<sup>32</sup> La fonte primaria per ricostruire le vicende diplomatiche della missione Arminjon è costituita dai resoconti pubblicati dall’inviaio italiano: V.F. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll’aggiunta dei trattati del Giappone e della China e relative tariffe*, Genova 1869; Id., *La China e la missione italiana del 1866*, Firenze 1885 (in origine in “La Rassegna Nazionale”, vol. XIX, 1884, pp. 321 ss.; vol. XX, 1884, pp. 157 ss. e 337 ss.; vol. XXI, 1885, pp. 37 ss.); Id., *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, in “Bollettino Consolare”, vol. III, 1865-1867, pp. 1123-1166 (il testo italiano del trattato con la Cina, corredata dagli annessi regolamenti commerciali e tariffa doganale, è riportato nell’appendice, pp. 1135 ss.). La cronaca minuziosa della lunga crociera della “Magenta” si legge in E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68 sotto il comando del capitano di fregata V.F. Arminjon*, con una *Introduzione etnologica* di P. MANTEGAZZA, Milano 1875 [così sul frontespizio; in realtà 1876, come indicato sulla copertina e nell’Avvertenza dell’editore V. Maisner]. A livello storiografico dell’argomento si sono occupati, tra gli altri: L. PETECH, *Il primo trattato con l’Italia (1866) nei documenti cinesi*, in “Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, serie VIII, vol. XXIX, fasc. 1-2, 1974, pp. 17-37; C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, cit., parte II, in “Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale”, vol. XXXII, 1987, pp. 659-705 (in particolare pp. 659-670); G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 23-31; F. AMMANNATI – S. CALZOLARI, *Un viaggio ai confini del mondo, 1865-1868. La crociera della pirocorvetta Magenta dai documenti dell’Istituto Geografico Militare*, Firenze 1985; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 60-86.

alcune innegabili defezioni. Ragionando in termini di stretta economia, il governo aveva deciso di attribuire i pieni poteri per la stipulazione dei trattati allo stesso comandante della “Magenta”, anziché a un funzionario del Ministero degli Esteri che, come il Negri, avrebbe avuto presumibilmente una maggiore preparazione specifica<sup>33</sup>. L’Arminjon disimpegnò abilmente l’incarico ricevuto, anche a costo di una defatigante *full immersion* negli affari dell’Estremo Oriente, ai quali si dedicò nello poche settimane precedenti la partenza e poi durante la lunga traversata oceanica; ma la scelta, benché dettata dalle esigenze di bilancio, era senza dubbio avventata, tanto più che l’Italia, a differenza delle potenze maggiori, non era in grado di imporre la propria presenza in Cina e in Giappone né con la forza di penetrazione del suo commercio, né ricorrendo alle pressioni militari<sup>34</sup>.

L’altro limite era rappresentato dall’assenza nell’organigramma della missione di interpreti di lingua cinese e giapponese: anche questa lacuna venne in qualche modo colmata grazie all’assistenza fornita *in loco* dalle rappresentanze diplomatiche e consolari delle potenze amiche, ma si trattava di un indice dell’evidente approssimazione con cui l’iniziativa era stata organizzata e, soprattutto, di un preoccupante sintomo della scarsa dimestichezza che la nuova Italia aveva con la storia e la cultura dei grandi imperi dell’Asia orientale, nel momento in cui decideva di stabilire con essi formali relazioni diplomatiche<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Scrive l’Arminjon: “Il Generale Della Marmora diceva che, nella veduta di risparmiare la spesa di numerosa ambasciata, aveva stimato bene affidare la missione diplomatica al Comandante della *Magenta* anziché ad altra persona. Presumeva che la presenza di una nave da guerra, l’assistenza delle potenze amiche basterebbero per pormi in una luce favorevole dinanzi ai Governi del Giappone e della China”; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 35.

<sup>34</sup> Sul punto: C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte II, cit., pp. 660-663.

<sup>35</sup> G. BERTUCCIOLI, F. MASINI, *op. cit.*, p. 251. Resta il dubbio se in Italia vi fossero interpreti capaci di provvedere alle necessità di una missione diplomatica. I due maggiori sinologi italiani, Antelmo Severini, docente di cinese e giapponese all’Università di Firenze, e l’avvocato Alfonso Andreozzi, pur avendo entrambi studiato il cinese alla celebre scuola parigina di Stanislas Julien, come il loro maestro, non erano mai stati in

Prima della partenza, fra la fine di settembre e gli inizi di ottobre Arminjon si recò a Parigi, dove incontrò il responsabile di una missione giapponese, giunta nella capitale transalpina per trattative, dal quale ottenne preziosi consigli; quindi, insieme all'ambasciatore Nigra, ebbe un colloquio con il ministro degli Esteri di Napoleone III, Drouyn de Lhuys, che gli fornì assicurazioni circa l'appoggio diplomatico francese per mezzo delle rappresentanze a Yeddo e a Pechino. In quei giorni l'Arminjon poté utilmente intrattenersi anche con l'ex ambasciatore di Francia in Cina, Jean-Baptiste Louis Gros, il negoziatore dei trattati di Tientsin (1858) e di Pechino (1860), all'epoca accreditato presso la corte di San Giacomo<sup>36</sup>.

Il 4 novembre 1865 il ministro della Marina Angioletti impartiva al plenipotenziario italiano alcune istruzioni di massima<sup>37</sup>, essendosi La Marmora riservato di inviare in seguito le istruzioni definitive e le lettere credenziali<sup>38</sup>. In sostanza, con la spedizione Arminjon il governo si proponeva di conseguire tre obiettivi. Un obiettivo politico: poiché era la prima volta che una nave militare italiana compiva un viaggio di circumnavigazione del globo, la crociera della "Magenta" rappresentava una sorta di visita ufficiale della nuova Italia a tutti i paesi che sarebbero stati toccati e nei cui porti era dunque importante fare atto di presenza. Un obiettivo commerciale e diplomatico: ovviamente il compito primario dell'Arminjon rimaneva la stipula di trattati di amicizia, commercio e navigazione con la Cina e col Giappone, a tutto vantaggio dell'industria serica nazionale; tuttavia egli non doveva trascurare di assumere informazioni commerciali e di svolgere sondaggi per individuare le località dove fosse più opportuno aprire nuovi uffici consolari. Un obiettivo scienti-

Cina e non ne parlavano la lingua; G. BERTUCCIOLI, *Per una storia della sinologia italiana: prime note su alcuni sinologi e interpreti di cinese*, in "Mondo Cinese", n. 2, 1991, pp. 9-39, *videlicet* p. 15.

<sup>36</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 33; ID., *Il Giappone...*, cit., pp. 205-207.

<sup>37</sup> C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte II, cit., p. 660.

<sup>38</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 33-34. L'Arminjon supponeva che la decisione fosse dettata dalla cautela imposta al governo dal precipitare della questione tedesca, che in effetti avrebbe portato di lì a poco alla guerra austro-prussiana (1866).

fico, consistente oltre che nella rilevazione sistematica dei dati nautici, idrografici e meteorologici utili alla navigazione oceanica, anche nella raccolta di collezioni zoologiche, botaniche, mineralogiche, paleontologiche ed etnografiche da destinare ai musei italiani. A tal fine alla spedizione vennero aggregati il senatore Filippo De Filippi<sup>39</sup>, docente all’Università di Torino e direttore del Museo Zoologico della stessa città, e il dottor Enrico Hillyer Giglioli<sup>40</sup>, giovane naturalista al quale, dopo la morte del

<sup>39</sup> Filippo De Filippi (Milano, 20 aprile 1814 – Hong Kong, 9 febbraio 1867) era uno dei grandi nomi delle scienze naturali in Italia: professore di zoologia a Torino, scrisse pure di geologia, mineralogia, embriologia, anatomia e fisiologia comparate. Molti dei suoi lavori furono tradotti in tedesco e in francese, circostanza che lo fece conoscere e apprezzare all'estero. Fu tra i primi a introdurre in Italia le teorie evoluzionistiche. Nel 1862 De Filippi prese parte con Giacomo Doria e Michele Lessona alla missione diplomatica e scientifica inviata dal ministero Rattazzi in Persia. Su questa esperienza, che lo accomunò ai grandi naturalisti viaggiatori dell’Ottocento, scrisse un libro ancora oggi di piacevole lettura: *Note di un viaggio in Persia nel 1862*, Milano 1865. Nel corso della traversata con la “Magenta”, De Filippi fu colpito da una grave malattia che lo condusse rapidamente alla morte.

Sul personaggio, a livello di prima indicazione, si vedano: G. CIMINO, *De Filippi Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma 1987, pp. 745-750; M. LESSONA, *Filippo De Filippi*, in *Naturalisti italiani*, Roma 1884, pp. 161-206; un lungo necrologio fu pubblicato sulla “Nuova Antologia”, vol. VIII, 1867, pp. 631-660. Durante la missione De Filippi inviò alcune *Lettere* all’Accademia delle Scienze di Torino, di cui era socio, tra le quali: *Osservazioni fatte nella traversata da Gibilterra a Rio Janeiro dal professore F. De Filippi*, in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, vol. I, 1866, pp. 376-390; *Lettera del professore Filippo De Filippi contenente osservazioni da lui fatte durante una parte del suo viaggio da Singapore a Saigon (Cocincina), al Giappone ed alla Cina su diversi prodotti della natura*, in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, vol. II, 1867, pp. 227-238.

<sup>40</sup> Enrico Hillyer Giglioli (Londra, 13 giugno 1845 – Firenze, 16 dicembre 1909) aveva frequentato a Londra la *Royal School of Mines*, seguendo i corsi che vi teneva Thomas Huxley. Rientrato in Italia, nel 1864 si era laureato in scienze naturali a Pisa. L’anno seguente il De Filippi gli propose di accompagnarlo come secondo componente della missione scientifica che si sarebbe imbarcata sulla “Magenta”. Al termine del lungo viaggio si trasferì a Firenze, dove per circa quarant’anni insegnò anatomia comparata dei vertebrati e zoologia presso il prestigioso Istituto di Studi Superiori. A parte la sua multiforme attività come geografo, etnografo e zoologo, Giglioli arricchì il Museo Nazionale

De Filippi nel corso del viaggio, fu affidato il compito di esporre in una relazione i risultati scientifici della missione<sup>41</sup>.

L'8 novembre 1865 il capitano Arminjon partiva da Napoli al comando della fregata "Regina", che si doveva portare in America del Sud come nave ammiraglia del contrammiraglio U. Riccardi di Netro, appena nominato a capo della neocostituita Divisione Navale dell'America meridionale, di cui si recava ad assumere le consegne<sup>42</sup>. Con l'Arminjon presero imbarco sulla "Regina" gli ufficiali destinati alla campagna in Estremo Oriente<sup>43</sup> e

Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma di una pregevole collezione che porta il suo nome; riunì inoltre una grande "Collezione centrale dei vertebrati italiani" presso il Museo Zoologico di Firenze, raccolta ancora oggi unica in Italia per consistenza e per varietà delle specie rappresentate.

Per alcune note biografiche sul Giglioli: M. ALIPPI CAPPELLETTI, *Giglioli Enrico Hillyer*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma 2000, pp. 703-706; C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Milano 1929, pp. 340-348; F. RODOLICO, *Naturalisti ed esploratori dell'Ottocento italiano*, Firenze 1967, pp. 223-248; D. VINCIGUERRA, *E. H. Giglioli*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", vol. XLVII, 1910, pp. 64-65. A parte il suo volume maggiore (cfr. *supra* nota 32), durante la crociera del 1865-68 Giglioli raccolse materiale per alcune memorie scientifiche: E.H. GIGLIOLI, *Giava. Ricordi del viaggio di circumnavigazione sulla Magenta, 1865-66-67-68*, in "Nuova Antologia", vol. IX, 1868, pp. 273 ss.; Id., *Note intorno alla distribuzione della fauna vertebrata nell'Oceano prese durante un viaggio intorno al globo, 1865-68*, Firenze 1870; Id., *I cetacei osservati durante il viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta Magenta, 1865-68. Colla descrizione di alcune specie nuove o poco note e di un nuovo genere della famiglia balenopteridae*, Napoli 1874. Alcune notizie generali sulla traversata vennero compilate dal Giglioli per il volume n. 27 della "Biblioteca di viaggi" dell'editore Edoardo Perino: E. GIGLIOLI, *Il viaggio della "Magenta"*, Roma 1885. Un'epitome della relazione fu pubblicata postuma: E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta "Magenta": 1865-1868*, Rovereto 1930.

<sup>41</sup> Torelli aveva ritenuto che fosse utile "mandare una persona raggardevole specialmente incaricata di descrivere, con opportune pubblicazioni, quei paesi remoti": V.F. ARMINJON, *Il Giappone...*, cit. p. 203.

<sup>42</sup> UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 32 ss.

<sup>43</sup> Lo Stato Maggiore della "Magenta", nei suoi gradi più elevati, era così composto: luogotenente di vascello di 1<sup>a</sup> classe Pasquale Libetta (ufficiale in 2<sup>a</sup>), luogotenenti di vascello di 2<sup>a</sup> classe Cesare Sanfelice, Filiberto Marochetti, Antonio Rezzano, sottote-

i due membri della missione designati per il servizio scientifico<sup>44</sup>.

Giunto a Montevideo, l'inviaio italiano trasbordò con tutto il suo seguito sulla “Magenta”, che il 2 febbraio 1866 fece vela, diretta a levante del Capo di Buona Speranza<sup>45</sup>. A Singapore, dove arrivò alla metà di maggio dopo un breve scalo a Batavia, l'Arminjon ricevette, tramite il console d'Italia Edoardo Leveson, le lettere credenziali indirizzate da Vittorio Emanuele II agli imperatori di Giappone e di Cina e le istruzioni per le trattative che La Marmora gli impartiva con la data del 23 marzo<sup>46</sup>.

Nel suo dispaccio il ministro degli Esteri, oltre a fornire le direttive cui il plenipotenziario avrebbe dovuto attenersi nello svolgimento dei negoziati e a indicare gli scopi che con essi il governo si augurava di raggiungere, chiariva alcuni elementi non secondari relativi alla preparazione della missione. In particolare La Marmora confermava gli affidamenti ottenuti da Francia e Inghilterra circa l'assistenza e l'appoggio che le loro rappresentanze in Asia avrebbero garantito all'inviaio italiano. Quanto all'obiettivo finale della missione, nelle istruzioni veniva prevista esplicitamente la possibilità che l'Arminjon non riuscisse a stipulare i trattati, nel qual caso, scriveva La Marmora, il viaggio sarebbe stato comunque utile, perché “avrebbe agevolato le pratiche future, fornito vantaggiose cognizioni, insinuato rapporti, indicato le migliori vie da seguire e for-

nenti di vascello Camillo Candiani, Saverio Mirabelli, Carlo Farina e Antonio Arese. Dello Stato Maggiore faceva parte pure l'ufficiale danese Andersen Steen-Bille. Cfr. E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., pp. 985-990; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, p. 85.

<sup>44</sup> Accompagnati dal preparatore Clemente Biasi, già con il De Filippi in occasione del precedente viaggio in Persia, incaricato della conservazione degli esemplari zoologici: E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 9.

<sup>45</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 34-35; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 60-61. La “Regina” giunse nella capitale uruguiana il 16 gennaio: due giorni dopo Vittorio Arminjon assunse il comando della “Magenta”. Per queste notizie si veda il *Libro di bordo*, alla data del 18 gennaio 1866, in *Archives Arminjon*.

<sup>46</sup> *Archives Arminjon*, La Marmora ad Arminjon, Firenze, 23 marzo 1866.

nito le basi delle più precise e complete trattazioni future". In sostanza, la lunga fase organizzativa che aveva preceduto l'invio della "Magenta", cominciata di fatto tre anni prima con i contatti avviati da Cristoforo Negri a Londra e a Parigi e con lo studio accurato che egli aveva condotto sui trattati stipulati dalle altre potenze, era sfociata in una missione che, a dispetto della volontà governativa di contenere le spese, poteva rivelarsi solo preliminare a più impegnative, ma altrettanto dispendiose iniziative diplomatiche.

Nella parte del dispaccio concernente in maniera specifica le istruzioni per i negoziati, il responsabile degli Esteri dava come prima indicazione di far precedere la missione a Yeddo: il plenipotenziario era autorizzato a intavolare trattative con la Cina solo una volta che le prime avessero dato un esito positivo o avessero incontrato ostacoli tali da consigliare di lasciarle in sospeso. Il motivo di questa scelta era forse da ricercare nelle esigenze poste dall'industria serica nazionale e nelle richieste dei commercianti italiani stabiliti a Yokohama<sup>47</sup>, i quali, in qualità di semplici protetti francesi, non godevano del diritto di acquistare terreni per costruirvi case o edifici ad uso commerciale, circostanza che li penalizzava nell'esercizio della loro attività e alla quale un trattato avrebbe posto rimedio.

Nell'un caso o nell'altro la norma inderogabile era che fossero accordate all'Italia tutte le prerogative e i vantaggi di cui godevano le altre potenze, compresa la fondamentale clausola della nazione più favorita.

Era inoltre desiderio del governo del re che i trattati italiani avessero per modello gli accordi conclusi dalla Francia, e cioè, in particolare per quanto concerneva la Cina, che fossero redatti sulla base del trattato di Whampoa (24 ottobre 1844), modificato ed esteso dal trattato di Tientsin (27 giugno 1858) e dall'accordo supplementare di Shanghai relativo alla tariffa doganale e ai regolamenti commerciali (24 novembre 1858), entrambi confermati, a conclusione della seconda guerra dell'oppio, dalla convenzione addizionale di Pechino (25 ottobre 1860)<sup>48</sup>. Ciò avrebbe

<sup>47</sup> L. DE COURTEN, *art. cit.*, p. 55.

<sup>48</sup> La revisione dei trattati del 1842-44 fu affare lungo e complesso. Ad essa si pervenne solo a seguito della sconfitta cinese ad opera degli anglo-francesi nella seconda

assicurato all’Italia, tra l’altro, il diritto di tenere a Pechino una rappresentanza permanente e di aprire consolati nei *treaty port*; gli avrebbe consentito di commerciare nei 16 porti aperti agli stranieri<sup>49</sup>; avrebbe garantito ai suoi sudditi in Cina tutti i privilegi derivanti dal riconoscimento del principio dell’extraterritorialità<sup>50</sup>. A questo proposito La Marmora scri-

guerra dell’oppio. La prima fase dei negoziati si svolse nel giugno 1858 a Tientsin, dove erano presenti i rappresentanti dei due paesi belligeranti, insieme a quelli di Russia e Stati Uniti, che, sebbene neutrali, si erano associati alla richiesta di revisione. I quattro trattati stipulati in quell’occasione assicuravano alle potenze firmatarie ulteriori privilegi rispetto agli accordi allora in vigore, quali il diritto di accreditare ambasciatori presso la corte di Pechino e di stabilire consolati in tutti i porti aperti; il diritto per i missionari di godere della protezione delle autorità cinesi; il diritto per i sudditi delle quattro potenze di muoversi su tutto il territorio dell’impero, benché muniti di passaporti rilasciati dai rispettivi consolati e controfirmati dalle autorità cinesi; l’apertura al commercio straniero di altri 10 porti e dello Yangtze. Nel novembre dello stesso anno Inghilterra, Francia e Stati Uniti sottoscrissero a Shanghai gli accordi relativi alle questioni doganali e commerciali, che stabilivano una tariffa media del 5% *ad valorem* su tutte le merci importate o esportate dalla Cina, a eccezione del tè, della seta e dell’oppio, alle quali si applicavano dazi specifici. Tra l’altro con questi accordi il commercio dell’oppio veniva legalizzato. Il rifiuto imperiale di ratificare i trattati di Tientsin provocò un nuovo intervento anglo-francese, a seguito del quale furono firmate le convenzioni di Pechino (ottobre 1860), che, oltre a confermare i trattati del 1858, prevedevano ulteriori concessioni da parte cinese, fra cui il diritto per le potenze straniere di aprire legazioni permanenti nella capitale dell’impero e quello, inserito con un sotterfugio nel documento francese, che consentiva ai missionari di acquistare terre nell’interno per erigervi edifici di culto. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 3 ss.; Id., *L’expédition de Chine de 1857-58. Histoire diplomatique; notes et documents*, Paris 1905; Id., *L’expédition de Chine de 1860. Histoire diplomatique; notes et documents*, Paris 1905; S.F. WRIGHT, *China’s Struggle...*, cit., pp. 58-81; H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. I, cit., pp. 414-437, 479-538, 557-617.

<sup>49</sup> Canton, Amoy, Foochow, Ningpo e Shanghai erano stati aperti col trattato di Nanchino; Chinkiang, Newchwang, Tengchow (poi sostituito con Chefoo), Hankow, Kiukiang, Taiwan, Tamsui, Swatow, Kiungchow e Nanchino furono aperti con i trattati del 1858; Tientsin venne aperto con la convenzione del 1860.

<sup>50</sup> L’ambigua posizione in cui, in assenza di trattato, i cittadini italiani in Cina erano confinati, era motivo di discriminazione. Arminjon ricorda il caso della ditta genovese Casella & Oliva, commerciante in coralli, che si era vista rifiutare l’indennità reclamata per i danni subiti durante gli eventi bellici del 1857 a Canton. L’apposita commissione

veva: “Deve poi aprirsi la via alla istallazione [*sic*] di Agenti Diplomatici e Consolari nelle località in cui sarà opportuno inviarli, ed il Governo del Re è già compreso della necessità di farsi rappresentare da Agenti inviati per ragioni di decoro, per vigilanza sugli attuali e futuri interessi, per l'esercizio della giurisdizione d'ogni specie, e civile e penale sui connazionali suoi, la quale giurisdizione deve essere ampia in sì remoti paesi, e non può affidarsi né ad Agenti stranieri, né a private persone comunque stimabili, dovendosi applicare nella medesima le leggi italiane”.

L'obiettivo di ottenere dai governi cinese e giapponese il riconoscimento di prerogative identiche a quelle delle altre potenze poteva essere raggiunto, in via subordinata alla stipulazione di un trattato, anche attraverso un semplice scambio di dichiarazioni, nelle quali però fosse esplicitamente prevista la concessione all'Italia degli stessi diritti attribuiti alla Francia dal trattato col Giappone del 1858<sup>51</sup> o dagli accordi firmati con la Cina tra il 1844 e il 1860.

Arminjon veniva inoltre esortato ad assumere tutte le informazioni che potessero risultare utili per elaborare i futuri ordinamenti dei servizi diplomatico e consolare in Asia orientale, per adottare nuovi provvedimenti legislativi o procedere alla revisione delle disposizioni vigenti in materia<sup>52</sup>. Si trattava del compito non facile di fornire al governo e al

cinese aveva respinto il ricorso sostenendo che, in mancanza di un trattato, i sudditi sardi non avevano diritto di risiedere nei porti aperti. V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 30-31.

<sup>51</sup> J.K. FAIRBANK, E.O. REISCHAUER, A.M. CRAIG, *Storia dell'Asia orientale*, vol. II, cit., pp. 196 e 238-240.

<sup>52</sup> Alla data in cui La Marmora scriveva, era appena stato emanato il R.D. 28 gennaio 1866, n. 2804, col quale veniva promulgata e resa esecutiva, con alcune modificazioni richieste dalle nuove esigenze del servizio e dalle leggi di unificazione, la legge consolare sarda del 15 agosto 1858 (cfr. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, vol. XV, 1866, pp. 120-177); il regolamento d'attuazione fu approvato con R.D. 7 giugno 1866, n. 2996 (*ibid.*, pp. 793-897). Nella “Tabella della circoscrizione territoriale dei consolati”, annessa al regolamento, tre erano le città della Cina indicate come sedi consolari: Canton, Shanghai e Tientsin; in Giappone l'unica sede consolare era prevista a Yokohama (*ibid.*, pp. 868 e 872).

parlamento gli elementi per stabilire residenze, assegni e ampiezza di giurisdizione dei regi agenti, compito da assolvere attraverso la precisa ricognizione delle immunità e dei poteri generalmente conferiti ai rappresentanti stranieri in Cina e in Giappone, il censimento dei cittadini italiani residenti e dei bastimenti nazionali registrati in transito per i porti di quei paesi, l'acquisizione di notizie circa l'estensione delle circoscrizioni territoriali affidate agli agenti delle altre potenze e l'entità degli emolumenti loro corrisposti.

Non rientrava invece nelle intenzioni del governo aprire consolati di carriera a Hong Kong e a Macao, dove per la tutela degli interessi italiani era sufficiente mantenere dei consoli onorari. Agenti di questo tipo potevano comunque svolgere le loro funzioni in rapporto all'amministrazione locale e, d'altra parte, funzionari di carriera sarebbero stati ugualmente inefficaci rispetto alla condotta degli affari cinesi, trovandosi in contatto esclusivamente con autorità europee<sup>53</sup>.

La lunga lettera d'istruzioni si concludeva con un rapido cenno alla questione dei missionari italiani in Cina, la cui protezione da parte della Francia non era opportuno – e nemmeno politicamente conveniente – mettere in discussione, sia perché, come affermava La Marmora, l'azione che il governo italiano avrebbe potuto svolgere in quella direzione non sarebbe stata efficace in regioni tanto lontane, sia – forse – perché non si poteva rischiare, ponendo il problema, di perdere il sostegno diplomatico e logistico che Parigi aveva assicurato alla missione Arminjon<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> A Hong Kong l'Italia era rappresentata dal già ricordato John Dent. A Macao nel 1864 era stato nominato il barone Mello de Cercal, suddito portoghese: V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 31; C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte I, cit., p. 407 (nota 16).

<sup>54</sup> Come osserva Claudio Maria Mancini, “l'appoggio della Francia era certamente subordinato anche all'astensione da parte italiana da ogni tentativo di contestazione del monopolio francese sulla protezione dei cristiani in Cina. Il nostro plenipotenziario, naturalmente, non poté che adeguarsi”: C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte II, cit., p. 661 (nota 85). In effetti, in sede negoziale all'argomento fu riservato un trattamento rapido e superficiale. La controversia per la protezione dei missionari italiani in Cina, che in seguito a lungo oppose Roma a Parigi, è affrontata da G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 51-74.

In ossequio alle istruzioni ricevute, il plenipotenziario italiano intraprese per primi i negoziati col Giappone. Lasciata Singapore il 26 maggio, la “Magenta” toccò Saigon (4-11 giugno), centro economico e amministrativo della neonata Cocincina francese, e il 4 luglio ancorò nella rada di Yokohama, dove si sarebbe trattenuta per due mesi<sup>55</sup>.

Il trattato col Giappone fu firmato a Yeddo il 25 agosto. Contrariamente alle indicazioni di La Marmora, che aveva insistito perché fosse preso a modello l'accordo stipulato dalla Francia nel 1858, esso replicava, salvo lievi aggiustamenti, il trattato d'amicizia e di commercio nippo-prussiano concluso a Yeddo il 24 gennaio 1861<sup>56</sup>. Su questo punto Arminjon era dovuto scendere a patti con il governo dello *shogun*, che aveva annunciato la propria opposizione alla domanda di aprire negoziati se non fosse stata accompagnata dall'assicurazione di contenere le richieste nei limiti del trattato con la Prussia, cioè di contentarsi dei vantaggi acquisiti dalle altre potenze senza reclamare le promesse fatte nel 1858 circa l'apertura di nuovi porti al commercio straniero<sup>57</sup>. In sostanza, l'Italia non avrebbe avuto il diritto di pretendere l'apertura di quei porti, ma avrebbe potuto approfittarne una volta che essa fosse stata concessa alle altre nazioni. Considerata la posizione dell'Italia in Estremo Oriente, le riserve manifestate dal governo nipponico si riducevano a una questione di forma più che di sostanza.

<sup>55</sup> UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 61-62; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 39-41. Sulla prima fase dell'espansione francese in Indocina: M. GALLUPPI, *La Francia in Cina e in Indocina. Economia e politica (1839-1885)*, Napoli 1988, pp. 124-148. Più in generale sulla politica del governo di Parigi in Estremo Oriente: J.F. CADY, *The Roots of French Imperialism in Eastern Asia*, Ithaca (New York) 1954.

<sup>56</sup> V.F. ARMINJON, *Il Giappone...*, cit., p. 259. A Yeddo l'Arminjon fu validamente appoggiato dal ministro di Francia Léon Roches e dall'interprete della legazione Mermet de Cachon. La copia manoscritta dell'accordo fra la Prussia e il Giappone, usata per redigere il testo del trattato italiano, con le modifiche e le annotazioni di pugno del negoziatore, si trova in *Archives Arminjon, Traité d'amitié et de commerce entre le Prusse et le Japon avec les modifications aux articles 5 et 6 pour les mettre d'accord avec les traités anglais et français*.

<sup>57</sup> E.O. REISCHAUER, *Storia del Giappone*, trad. it., Milano 1973, p. 134; G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale...*, cit., p. 388.

Il trattato italo-giapponese constava di 23 articoli, corredati da una serie di regolamenti commerciali e una tariffa doganale: all’Italia veniva riconosciuta la clausola della nazione più favorita; inoltre le città e i porti di Kanagawa, Nagasaki e Hakodate erano aperti al commercio e ai suditi italiani, “i quali avrebbero così potuto risiedervi, prendervi terreni in affitto, comprarvi case e fabbricarvi abitazioni e magazzini”<sup>58</sup>.

Conclusa con successo la missione a Yeddo, il 1° settembre la “Magenta” fece rotta per Shanghai, dove l’Arminjon avrebbe atteso chiarimenti circa l’evoluzione della crisi europea di cui l’Italia era parte attiva in quei mesi prima di avviare i negoziati con la Cina, per il buon esito dei quali egli contava sull’accordo di tutte le potenze. Le ultime notizie sul conflitto con l’Austria ricevute alla partenza da Yokohama parlavano di pesanti sconfitte italiane (Custoza e Lissa), della campagna vittoriosa della Prussia e dell’attesa per un intervento diplomatico francese; esse rendevano il plenipotenziario dubbioso sul contegno da tenere, per paura di incontrare a Pechino un atteggiamento di freddezza anche da parte dei rappresentanti di quei paesi che avevano garantito incondizionato appoggio all’iniziativa italiana<sup>59</sup>.

La mattina del 10 settembre la “Magenta” dava fondo nell’ancoraggio di Wu-sung, a undici miglia da Shanghai<sup>60</sup>, dove l’Arminjon aveva

<sup>58</sup> L. DE COURTEN, *art. cit.*, p. 53. Sulla missione a Yeddo e sui negoziati: V.F. ARMINJON, *Il Giappone...*, cit., pp. 329-341 e *passim* (il testo del trattato e degli annessi è riprodotto alle pp. 343-366); E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., pp. 416-466; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 67-70; F. AMMANNATI – S. CALZOLARI, *op. cit.*, pp. 122-123, 127-128 e 144-145. Si vedano inoltre: A. PURI PURINI, *Primi approcci diplomatici tra l’Italia e il Giappone*, in “L’Osservatore Politico e Letterario”, vol. CXV, 1979, pp. 80-90; FUSATOSHI FUJISAWA, *L’immagine dei personaggi risorgimentali italiani e dell’Italia nel periodo Meiji*, in G. BORSA e P. BEONIO BROCHIERI (a cura di), *Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell’Asia e dell’Africa*, Atti del Convegno internazionale: Pavia, 25/26/27 novembre 1982, Milano 1984, pp. 357-375; R. UGOLINI, *I rapporti tra Italia e Giappone nell’età Meiji*, in *Lo stato liberale italiano e l’età Meiji*, Atti del I Convegno italo-giapponese: Roma, 23-27 novembre 1985, Roma 1987, pp. 131-174.

<sup>59</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 44.

<sup>60</sup> UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, p. 70.

deciso di trattenersi senza manifestare la sua qualità di plenipotenziario, in modo da evitare contatti ufficiali con le autorità cinesi che egli temeva avrebbero potuto ritardare il suo viaggio a Pechino<sup>61</sup>.

Dopo qualche giorno iniziarono ad arrivare dall'Europa i primi drammatici dettagli della battaglia di Lissa<sup>62</sup>, ma anche le notizie ben più rassicuranti sulla cessazione delle ostilità con l'Austria (armistizio di Cormons, 12 agosto 1866) e sull'assegnazione del Veneto all'Italia<sup>63</sup>. Ormai sicuro che la missione diplomatica a Pechino non avrebbe subito i contraccolpi della situazione europea, l'Arminjon cominciò a prendere disposizioni per la prosecuzione del viaggio.

Frattanto, tramite il console Hogg, egli riceveva un lungo dispaccio da parte del nuovo ministro degli Esteri, Emilio Visconti Venosta<sup>64</sup>, che gli preannunciava l'invio con un corriere successivo di istruzioni e di credenziali rinnovate, essendo quelle in possesso dell'Arminjon firmate da La Marmora<sup>65</sup>. Dalla documentazione consultata non risulta che la spedizione abbia effettivamente avuto luogo<sup>66</sup> e comunque, se anche

<sup>61</sup> Spiega Arminjon: “Io non aveva desiderio di comunicare ufficialmente la mia qualità di plenipotenziario al Tao-tai né ad altra autorità chinesa prima di aver conferito con i membri del corpo diplomatico europeo a Pe-king. [...] quando fossi entrato in discorso col Governatore di Shang-hai, non avrei ottenuto da questi informazioni intorno alle vedute della Corte imperiale, e forse non avrei potuto rispondere in modo soddisfacente a tutte le di lui interrogazioni”; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 44. Sul punto cfr. altresì E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 562; F. AMMANNATI – S. CALZOLARI, *op. cit.*, p. 148.

<sup>62</sup> H. ARMINJON, *Histoire d'une famille...*, cit., p. 110; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 542.

<sup>63</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 44.

<sup>64</sup> Il 20 giugno Bettino Ricasoli aveva sostituito alla Presidenza del Consiglio Alfonso La Marmora, nominato capo di Stato Maggiore nell'imminenza della guerra contro l'Austria. Nel nuovo gabinetto, a partire dal 28 giugno, Emilio Visconti Venosta tenne il Ministero degli Esteri.

<sup>65</sup> *Archives Arminjon*, Visconti Venosta ad Arminjon, Firenze, 9 agosto 1866.

<sup>66</sup> Tuttavia Giglioli riferisce di nuove istruzioni ricevute a Shanghai insieme a una lettera di credito sulla casa commerciale Hambro di Londra: E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 542.

avvenne, le lettere non dovettero raggiungere per tempo il plenipotenziario, il quale nel corso delle trattative con i delegati cinesi fece uso dei documenti ritirati a Singapore nel mese di maggio. Nell'ipotesi migliore si trattò di un disguido, imputabile alle difficoltà di comunicazione con l'Asia orientale, al quale non era forse estraneo il clima di estrema concitazione in cui dovette dispiegarsi l'attività del ministero nelle settimane cruciali dell'estate 1866, che poteva aver indotto a trascurare una missione in uno scacchiere di politica estera tanto lontano e tutto sommato di scarso rilievo rispetto alla questione dell'Unità nazionale. Del resto non si vede quali ulteriori indicazioni le ipotetiche nuove istruzioni avrebbero potuto contenere rispetto a quelle del 23 marzo. L'impressione che si trae dalla lettura del dispaccio di Visconti Venosta, che anticipava alcune direttive per i negoziati col Giappone (già in corso all'epoca in cui il ministro scriveva), è che esse si sarebbero nella sostanza limitate a replicare il contenuto delle istruzioni impartite da La Marmora<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> Scriveva infatti Visconti Venosta: “è appunto col Giappone che il R. Governo intende si abbia dapprima a trattare, ed a porre ogni diligenza perché l'accordo riesca. Infatti la causa più d'ogni altra impellente fu la necessità di ordinare in guisa i nostri rapporti col Giappone, che la fabbricazione e l'esportazione del seme di bachi da seta si possano esercitare [dai sudditi italiani]. [...] Ho motivo di credere che il Governo Giapponese non farà difficoltà a concedere agl'Italiani i privilegi di giurisdizione, ed i diritti di possidenza, viaggi nell'interno etc., che furono finora concessi ai nazionali d'altri Stati d'Europa e d'America, ed acconsenta a darci l'eguale trattamento doganale che fu conseguito da quelli coi primi trattati, e colle disposizioni successive. Gravi ostacoli potranno però incontrarsi alle domande di favori maggiori, od a riserve per future ampliazioni di essi, e se la S.V. vedrà che l'avanzare tali richieste possa prolungare d'assai le trattative, e renderne anzi incerta la definizione, Ella si farà sollecita di stipulare sulle basi dell'eguaglianza colle altre grandi nazioni, tanto più che le ultime modificazioni del sistema doganale giapponese hanno, mi pare, migliorato d'assai le condizioni del traffico europeo-americano di importazione e di esportazione. Bensì sarà a desiderarsi, ove non si apponga difficoltà insuperabile l'inserzione nel trattato della clausola che ogni vantaggio di qualsiasi natura riflettente tanto il commercio che la navigazione, il quale fosse per l'avvenire accordato al Governo od ai sudditi d'altro paese, s'intenda di pien diritto acquistato anche dalla nazione italiana”; *Archives Arminjon*, Visconti Venosta ad Arminjon, Firenze, 9 agosto 1866, cit.

Arminjon approfittò dei giorni trascorsi alla fonda a Wu-sung (10-19 settembre) per raccogliere i primi dati sui traffici italiani con la Cina, ricavandone un quadro decisamente sconfortante: “Nell’anno anzi detto [1865] i bastimenti di costruzione europea e di bandiera occidentale approdati a Shang-hai furono 1618 con 807,971 tonnellate. Fra queste navi due sole italiane con 808 tonnellate; noi avevamo la millesima parte del commercio speciale di Shang-hai. E negli altri porti, se si eccettui il commercio degli emigranti, non eravamo in migliori condizioni”<sup>68</sup>.

Nell’ultima frase del brano citato il comandante della “Magenta” allude in forma eufemistica al traffico di manodopera cinese che si sviluppò con particolare intensità fra gli anni ’40 e gli anni ’70 del XIX secolo. I principali porti d’imbarco erano Macao, Amoy, Swatow e Hong Kong: da qui i cosiddetti *coolie*, vincolati da contratti capestro che li riducevano in condizioni di semi-schiavitù, emigravano, o, per meglio dire, venivano esportati, verso le Americhe (Perù, California, Cuba), l’Australia, la Nuova Zelanda e il sud-est asiatico. In base a un calcolo solo approssimativo è stato stimato in qualche milione il numero di lavoratori cinesi che finirono intrappolati nelle maglie di questo losco commercio<sup>69</sup>.

A parte quel rapido cenno, altrove l’Arminjon è molto più esplicito circa l’attiva partecipazione di Italiani alla tratta dei *coolie*:

“A Macao, un commercio singolare, esercitato principalmente sotto la nostra bandiera, dava origine ad acri recriminazioni nella stampa dei vicini stabilimenti europei e minacciava di compromettere il credito dell’Italia nell’animo dei Chinesi non solo, ma anche nel mondo civile. Intendo parlare del traffico dei Coolies, servi Chinesi, dalla China al Perù. Per dare una idea della estensione di questo commercio dirò che nel 1865 partirono da Macao 13674 emigranti, fra i

<sup>68</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 45. Nello stesso senso si esprime E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 620.

<sup>69</sup> E. CLINI, *L’ingaggio dei coolies nel XIX secolo*, in “Mondo Cinese”, n. 31, 1980, pp. 7-18; M.E. FERRARI, *Sulla tratta dei «coolies» cinesi a Macao nel secolo XIX: l’abolizione della schiavitù e lo sfruttamento dei nuovi «coatti» nelle colonie europee e in America Latina*, in “Storia Contemporanea”, n. 2, 1983, pp. 309-332. Per una testimonianza coeva: V. SALLIER DE LA TOUR, *L’emigrazione cinese*, in “Bollettino Consolare”, vol. VIII, 1872, pp. 16 ss.

quali 6284 con quattordici navi di bandiera italiana, tutte dirette verso l’America meridionale od all’Avana. Questo traffico era vietato alle navi inglesi ed a quelle degli Stati Uniti; ma la nostra colonia sulle sponde del Pacifico era in grado di smerciare con assai lucroso profitto questi carichi di uomini perduti destinati a dura schiavitù”.

E conclude:

“Non era possibile che il Governo italiano fosse ignaro assolutamente di ciò che succedeva, avendo agenti consolari con istruzioni precise per la polizia della navigazione; ma era urgente che si emanassero a quel riguardo efficaci provvedimenti, fra i quali in primo luogo l’invio in China di una nave da guerra, e lo stabilimento di consoli di carriera autorevoli”<sup>70</sup>.

Durante la sosta a Shanghai l’Arminjon si dedicò alla preparazione della missione diplomatica a Pechino, scegliendo come suoi segretari il luogotenente di vascello di I classe Filiberto Marochetti e il luogotenente di vascello di II classe Camillo Candiani<sup>71</sup>. Furono inoltre chiamati a far parte del suo seguito il sottotenente di vascello Antonio Arese, che già aveva accompagnato il plenipotenziario a Yeddo<sup>72</sup>, e il senatore De Filippi<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 31-32. Sul tema si vedano inoltre: G. BORSA, *Italia e Cina...*, cit., pp. 19-21; UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 71-74. Il presunto e mai confermato coinvolgimento di Giuseppe Garibaldi nella tratta dei *coolie* è stato argomento molto dibattuto in sede storiografica. Per un primo inquadramento: P. COWIE, *Garibaldi in Oriente, Aprile-Settembre 1852*, in G. BORSA e P. BEONIO BROCHIERI (a cura di), *Garibaldi, Mazzini e il Risorgimento...*, cit., pp. 327-356; G. BERTUCCIOLI, *A proposito di “Garibaldi in Oriente, Aprile-Settembre 1852”*, *ibid.*, pp. 417-421; P. COWIE, *Garibaldi in Oriente, Aprile-Settembre 1852: alcune precisazioni*, *ibid.*, pp. 423-432.

<sup>71</sup> Entrambi avevano ottenuto la promozione al grado superiore in data 1° luglio 1866: E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 985.

<sup>72</sup> V.F. ARMINJON, *Il Giappone...*, cit., p. 211. Antonio Arese era figlio del senatore Francesco Arese Lucini il quale, grazie alla sua intima amicizia con Napoleone III, aveva agevolato gli incontri che l’Arminjon aveva avuto a Parigi prima della partenza: Id., *La China...*, cit., p.33. Su Francesco Arese Lucini si veda la voce compilata da N. CARANZA per il *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, pp. 85-87.

L'Arminjon aveva dunque optato per una missione poco numerosa, che gli avrebbe consentito di viaggiare in fretta e di arrivare a Pechino senza suscitare sospetti o subire intralci da parte delle autorità cinesi. Per gli stessi motivi aveva deciso di mantenere il più stretto riserbo sulla sua qualità di plenipotenziario fino a quando non fosse giunto a destinazione, onde evitare di sottostare alle complesse procedure che nel Celeste Impero disciplinavano il ricevimento delle ambascerie straniere. Per maggior sicurezza, Arminjon si era fatto rilasciare dal console Hogg un passaporto per il viaggio fino alla capitale nel quale non veniva specificata la natura della missione<sup>74</sup>.

Fra le preoccupazioni dell'inviatto italiano in vista della partenza per il nord del paese vi era infine quella di disporre di un interprete in grado di soddisfare anche le più elementari esigenze di comunicazione<sup>75</sup>. In perfetta sintonia con le istruzioni ricevute<sup>76</sup>, Arminjon si rivolse al superiore della locale casa missionaria dei Lazzaristi, il piemontese Angelo Michele Aimeri, che gli consentì di aggregare al suo seguito il giovane padre Bret, un francese molto pratico della lingua cinese, in procinto di recarsi a Pechino presso il Vicariato Apostolico<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 562; F. AMMANNATI – S. CALZOLARI, *op. cit.*, p. 148.

<sup>74</sup> E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 562.

<sup>75</sup> “Noi dovevamo per giungere a Pe-king traversare una parte di suolo chinese; nel viaggio era necessaria l'assistenza di persona fidata capace di tradurre la nostra parola. [...] A Pe-king indubbiamente nel personale delle Legazioni europee io doveva trovare il soccorso d'un traduttore ufficiale, ma bisognava intanto arrivarvi”; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 50.

<sup>76</sup> Nelle quali si legge: “Alla China poi avrà assistenza anche degli interpreti particolari del R.º Console, Sig.º Hogg, ed i nostri Missionarj e gli adepti loro, dei quali alcuno ben conosce la nostra lingua per educazione ricevuta nel Collegio Ripa di Napoli, Le presteranno, io credo, volentieri il loro concorso”. *Archives Arminjon*, La Marmora ad Arminjon, Firenze, 23 marzo 1866, cit.

<sup>77</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 50-51. Arminjon ottenne da padre Aimeri anche lettere commendatizie per le missioni lazzariste a Tientsin e a Pechino. Era questo un modo, oltre che per avere assicurata l'ospitalità durante il viaggio, anche per usare deferenza alla Francia, protettrice dei missionari.

La “Magenta” mosse dall’ancoraggio di Wu-sung il 19 settembre. Cinque giorni dopo ormeggiava alla foce del Pei-ho, dinanzi ai forti di Taku<sup>78</sup>. Animato dal desiderio di portare a compimento i negoziati in tempi rapidi, e comunque prima che il formarsi dei ghiacci invernali bloccasse la navigazione sul fiume, Arminjon sbarcò immediatamente insieme agli altri componenti della missione<sup>79</sup>, lasciando il comando all’ufficiale in seconda Pasquale Libetta<sup>80</sup>.

Risalendo il primo tratto del Pei-ho a bordo del vaporetto in dotazione, il 25 settembre approdava a Tientsin, dove si mise in contatto con il console francese Gabriel Devéria<sup>81</sup>, che era già stato avvisato dal suo governo dell’arrivo di un plenipotenziario italiano e che aveva l’incarico di fornirgli tutta la necessaria collaborazione.

Come ampiamente previsto, si poneva il problema di raggiungere Pechino senza incorrere nelle lungaggini (così apparivano agli occhi di un occidentale) della burocrazia cinese. In primo luogo occorreva procurarsi un passaporto valido, dal momento che, come l’Arminjon apprese a Tientsin, quello ottenuto dallo Hogg era di dubbia utilità in quanto rilasciato dal console di un paese che non aveva ancora un trattato con la Cina<sup>82</sup>.

<sup>78</sup> UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 71 e 86.

<sup>79</sup> Cioè Marochetti, Candiani e De Filippi, oltre a padre Bret e al secondo pilota Bergomi, che erano stati aggregati per motivi logistici. Arminjon non menziona Antonio Arese, inizialmente scelto come membro della missione, il quale infatti, come risulta dai riscontri effettuati, non seguì il plenipotenziario a Pechino.

<sup>80</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 52-53.

<sup>81</sup> Gabriel Devéria (1844-1899) aveva iniziato la carriera come allievo interprete. In seguito esercitò le funzioni di console a Tientsin quasi ininterrottamente dal 1863 al 1869. Al rientro in Francia, dopo aver lasciato il servizio, insegnò per dieci anni il cinese all’École des Langues Orientales Vivantes di Parigi. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 482-483 (nota); J.K. FAIRBANK, K.F. BRUNER, E.M. MATHESON (eds.), *The I.G. in Peking. Letters of Robert Hart, Chinese Maritime Customs (1868-1907)*, 2 vols., Cambridge (Mass.) 1975 (d’ora innanzi *The I.G. in Peking*), vol. I, n. 359, Hart to Campbell, Shanghai, 22 April 1882 (nota 4).

<sup>82</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 54; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 562. Il resoconto sulla missione diplo-

Devéria acconsentì a presentare l'inviato italiano a Ch'ung-hou<sup>83</sup>, governatore generale del Chihli e sovrintendente al commercio dei porti del nord<sup>84</sup>, il quale aveva l'autorità di concedere il lasciapassare per Pechino. Prima però il console francese cercò di mettere in guardia l'Arminjon contro il pericolo che il passaporto gli fosse rifiutato, poiché mai il governo cinese aveva permesso l'accesso alla capitale a rappresentanti di paesi che avanzavano per la prima volta la richiesta di concludere un trattato<sup>85</sup>: Prussia, Portogallo, Danimarca, Olanda, Spagna e Belgio avevano stipulato i rispettivi trattati a Tientsin e anche le potenze maggiori fino al 1860 erano state tenute alla larga da Pechino.

Tuttavia l'Arminjon non si fece convincere a rimanere a Tientsin in attesa dei commissari imperiali:

“In primo luogo – ricorda nel libro dedicato alla missione – pareva un assurdo cominciare negoziati colla China senza aver io stesso, col vivo della voce,

matica lasciatoci da Giglioli è basato sulle notizie che Marochetti e lo stesso Arminjon gli fornirono al rientro da Pechino: *ibid.*, p. 561.

<sup>83</sup> Ch'ung-hou (1826-1893) ricoprì l'importante carica di sovrintendente al commercio dei Tre Porti dal 1861 al 1870. In quel decennio rappresentò il governo imperiale nelle trattative con il Portogallo, la Danimarca, l'Olanda, la Spagna, il Belgio, l'Italia e l'Austria-Ungheria. Nel 1870 fu inviato a Parigi a presentare le scuse ufficiali per il massacro di Tientsin. Nel 1878 fu nominato ministro in Russia, con la quale concluse l'anno successivo il disastroso trattato di Livadia, causa della sua caduta in disgrazia. A.W. HUMMEL, *Eminent Chinese of the Ch'ing Period (1644-1912)*, Taipei 1964 [reprint; orig.: Washington 1943-44, 2 vols.], pp. 205-211; *The I.G. in Peking*, vol. I, n. 18, Hart to Campbell, Peking, 4 October 1870 (nota 4); F. DE NAPOLI, *Il trattato di Livadia e la reazione cinese*, in “Annali dell'Istituto Orientale di Napoli”, vol. 29, 1969, pp. 99-108.

<sup>84</sup> La carica di sovrintendente al commercio, istituita nel 1861, era attribuita per i porti aperti del nord (Tientsin, Chefoo e Newchwang) al governatore generale del Chihli, residente a Tientsin; per i porti del sud al governatore generale dei Liang-Kiang (Kiangsu, Anhwei e Kiangsi), con sede a Nanchino. W.F. MAYERS, *The Chinese Government: A Manual of Chinese Titles*, Shanghai 1897, p. 17.

<sup>85</sup> Nel 1863 il plenipotenziario danese, tenente colonnello Waldemar Rudolph von Raasloff, si era recato a Pechino di sua iniziativa e senza prevenire l'autorità imperiale, ma aveva poi accettato di ritornare a Tientsin dietro promessa di concludervi un trattato più vantaggioso. H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. II, cit., p. 118; H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., p. 148.

domandato l'appoggio dei ministri di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Prussia. Non era ragionevole rimaner segregati dai rappresentanti di queste potenze, aspettando al di fuori della città dove essi erano stabiliti in virtù di un nuovo diritto. E poi il negoziare lunghi dalla sede del Governo chinese conduceva ad una perdita di tempo cui, per la stagione avanzata, non era prudente assoggettarmi. La questione del tempo per me era seria per riguardo alle condizioni della *Magenta*; io non poteva disporre di più di cinquanta giorni; a metà novembre, al più tardi, bisognava esser fuori di Ta-ku; ora io prevedeva che nel corso delle conferenze ogni questione dubbia avrebbe cagionato l'invio di un corriere al Tsung-li-yamen o ministero degli affari esteri, e perdendo così cinque o sei giorni per ogni corriere si prolungava almeno di quindici o venti giorni la mia assenza dalla nave”<sup>86</sup>.

Il colloquio con Ch'ung-hou ebbe luogo il pomeriggio del 25 settembre alla presenza del console Devéria che, oltre a presentare l'Arminjon, fungeva da interprete. L'alto dignitario cinese si dimostrò assai cordiale, pur nella stretta osservanza delle forme del ceremoniale, e curiosamente non fu colto di sorpresa quando, al termine della visita, l'inviatore italiano gli manifestò l'intenzione di partire per Pechino il giorno seguente, senza tuttavia dichiarare quali affari avesse da sbrigare nella capitale: a tale scopo egli chiedeva il rilascio di un passaporto valido per sé e per i membri del suo seguito. Il sovrintendente conosceva, o aveva indovinato, il motivo di quel viaggio e d'altra parte lo stesso Arminjon, messo alle strette da precise domande, non si abbassò a negare l'evidenza.

Ch'ung-hou, con grande sorpresa del console Devéria, decise di chiudere un occhio e di concedere il documento richiesto, nel quale, però, non avrebbe precisato in modo assoluto la qualità di plenipotenziario di cui l'Arminjon era rivestito; anzi, egli lo invitò a non dichiarare ufficialmente l'incarico che andava a svolgere nella capitale, perché in tal caso non gli avrebbe potuto fornire il lasciapassare e lo avrebbe dovuto trattenerne a Tientsin in attesa di una esplicita autorizzazione imperiale<sup>87</sup>.

<sup>86</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 55.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 57. Il testo del salvacondotto, tradotto dal cinese da Carlo Puini, è riportato in E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 563: “L'inviatore del regno d'Italia Arminjon, e gli ufficiali di seguito Marochetti e Candiani con due uomini di scorta, innanzi di giungere a Peking attesero a domandare

Ottenuto il salvacondotto, la mattina del 26 settembre la missione italiana<sup>88</sup> prese la strada per la capitale, dove giunse il giorno successivo al termine di un viaggio tanto breve quanto scomodo. A Pechino Vittorio Arminjon e i suoi ufficiali vennero dapprima alloggiati dal vicario apostolico, monsignor Jean Martial Mouly, presso il convento del Lazzaristi, quindi si trasferirono alla Legazione di Francia, approfittando dell'ospitalità dell'incaricato d'affari Claude de Bellonet<sup>89</sup>.

Il primo atto compiuto dall'Arminjon fu dirigere a tutti i rappresentanti diplomatici occidentali una lettera circolare, con la quale annunciava il suo arrivo a Pechino in qualità di plenipotenziario del re d'Italia per la stipulazione di un trattato di amicizia, commercio e navigazione con l'imperatore di Cina. Dopo aver esposto le motivazioni che avevano indotto il proprio governo ad associarsi all'opera "civilizzatrice" che le "potenze cristiane" avevano intrapreso in Estremo Oriente, Arminjon concludeva: "C'est dans ces vues que je viens réclamer l'appui efficace du Corps Diplomatique résident a Pékin. Les intérêts commerciaux italiens ne sont pas très-établis dans les ports de Chine, et ce n'est pas uniquement un esprit de spéculation et de nègoce qui a donné lieu à l'expédition dont je suis le chef. Le gouvernement du Roi Victor Emanuel ne doute pas que l'Italie n'obtienne sans aucune difficulté les priviléges matériels dont jouissent effectivement les sujets de toute autre Nation; mais il ne

un passaporto; laonde, in considerazione di ciò, purché non deviino detti ufficiali dalla strada stabilita, concediamo questo passaporto; affinché se avviene ch'essi incontrino lungo la via corpi di guardia, dopo accurato esame del presente, si lasci libero il passo ai portatori di questo foglio".

<sup>88</sup> Composta dai soli Arminjon, Marochetti e Candiani, poiché il De Filippi si tratteneva alcuni giorni ancora a Tientsin, presso il commerciante piemontese T. Sandri, per continuare le sue ricerche zoologiche. Quanto al secondo pilota Bergomi, gli fu ordinato di tornare a bordo della "Magenta", avendo il plenipotenziario deciso di proseguire via terra. V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 58.

<sup>89</sup> Il conte de Bellonet (1831-1881) era in servizio a Pechino dal 1862, prima come segretario di legazione, poi (dal 1865) come incaricato d'affari. Lasciò la Cina nel 1867 per la nuova sede di Stoccolma. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, cit., vol. II: *L'empereur Kouang Siu (première partie, 1875-1887)*, Paris 1902, p. 509 (nota).

souscrirait pas à une convention où notre pays serait placé dans une condition d'infériorité relative”<sup>90</sup>.

La lettera ricevette benevola accoglienza da parte di tutte le legazioni. Non solo il britannico Rutherford Alcock<sup>91</sup> e il francese de Bellonet<sup>92</sup> risposero confermando l'intenzione di fornire tutto il loro appoggio, ma anche i ministri di Russia, generale A.G. Vlangaly<sup>93</sup>, di Prussia, barone von Rehfues<sup>94</sup>, e l'incaricato d'affari statunitense Samuel Wells Williams<sup>95</sup> manifestarono amichevoli disposizioni nei riguardi dell'iniziativa

<sup>90</sup> Cfr. il testo della lettera circolare, datata Pechino, 30 settembre 1866, in E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 567; e in M. VALLI, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina Italiana*, Milano 1905, pp. 101-102.

<sup>91</sup> Sir Rutherford Alcock (1809-1897) svolse la sua carriera diplomatica per intero in Cina e Giappone. Nel 1844 fu nominato console a Foochow, uno dei porti aperti al commercio con il trattato di Nanchino. Poco più di un anno e mezzo dopo fu trasferito a Shanghai, dove rimase fino al 1858, quando fu destinato in Giappone come primo console generale britannico in quel paese. Nel 1865 fu nominato ministro a Pechino, carica che conservò fino al ritiro dal servizio nel 1871. R.K. DOUGLAS, *Alcock, Sir Rutherford*, in L. STEPHEN and S. LEE (eds.), *The Dictionary of National Biography*, vol. XXII (supplement), Oxford 1993 (reprint), pp. 29-30.

<sup>92</sup> I quali, tra l'altro, erano stati preavvertiti dell'arrivo della missione da visite personali compiute rispettivamente da Marochetti e Candiani; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 567.

<sup>93</sup> Ministro russo in Cina dal 1863 al 1874: *The I.G. in Peking*, vol. I, n. 45, Hart to Campbell, Peking, 21 November 1872 (nota 5).

<sup>94</sup> Ministro prussiano (poi tedesco) in Cina dal 1864 al 1875: *The I.G. in Peking*, vol. I, n. 8, Hart to Campbell, Peking, 25 March 1869 (nota 2).

<sup>95</sup> Il dottor Williams (1812-1884) reggeva la legazione in assenza del ministro titolare Anson Burlingame. A partire dal 1833 Williams risiedette in Cina per oltre quarant'anni come missionario e diplomatico. Svolse funzioni di interprete per il negoziatore americano del trattato di Tientsin; fu segretario di legazione e a più riprese incaricato d'affari a Pechino fino al 1876. Fu autore di un apprezzato dizionario (che è stato ripubblicato di recente: *A Syllabic Dictionary of the Chinese Language*, 2 vols., Hong Kong 2001) e di un'opera di storia cinese: S.W. WILLIAMS, *The Middle Kingdom*, 2 vols., New York 1907 (reprint). Sul personaggio: F.W. WILLIAMS, *The Life and Letters of Samuel Wells Williams, LL.D.: Missionary, Diplomatist, Sinologue*, New York 1972 (reprint).

italiana<sup>96</sup>. Il tenore del carteggio è ben esemplificato dalla risposta del ministro prussiano, il quale, nell'assicurare il proprio sostegno “conformément aux liens d'amitié et d'alliance qui réunissent si heureusement nos deux Gouvernemens [sic]”, esprimeva l'avviso che “toutes les nations sont appelé à titre égal à participer à l'œuvre civilisatrice qui est en voie d'execution en Asie” e la convinzione che “le but ne peut être atteint que par une entente loyale entre toutes les Puissances de l'occident”<sup>97</sup>.

Dunque l'Arminjon aveva facilmente ottenuto la collaborazione delle *treaty power* rappresentate a Pechino: tra l'altro, elemento non secondario, le legazioni di Francia e Inghilterra gli misero a disposizione i propri interpreti – Victor-Gabriel Lemaire<sup>98</sup>, Henri Fontanier<sup>99</sup> e Thomas Francis Wade<sup>100</sup> –, interpreti di cui, com'è noto, la missione italiana era sprovvista<sup>101</sup>.

<sup>96</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 61-62; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., pp. 567-568.

<sup>97</sup> *Archives Arminjon*, Rehfues à Arminjon, Pékin, 5 Octobre 1866.

<sup>98</sup> Victor-Gabriel Lemaire (1839-1907), in Cina fin dal 1855, fu primo interprete al consolato di Shanghai (1862-1865) e alla legazione di Pechino (1865-1872). Negli anni successivi fu console a Foochow e a Shanghai. Promosso ministro, guidò la Legazione di Francia in Cina dal 1887 al 1893. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, cit., vol. III: *L'empereur Kouang Siu (deuxième partie, 1887-1900)*, Paris 1902, p. 27 (nota).

<sup>99</sup> Nominato in seguito console a Tientsin, fu ucciso durante i tumulti anti-francesi del 1870: H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. II, cit., pp. 244-252; H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., p. 351.

<sup>100</sup> Sir Thomas Francis Wade (1818-1895), seguendo le orme paterne, in gioventù aveva intrapreso la carriera militare. Nel 1842 fu trasferito con il suo reggimento in Cina e prese parte alle operazioni intorno a Nanchino. Lasciato l'esercito nel 1845, ricoprì vari incarichi nell'amministrazione britannica di Hong Kong e fu per tre anni vice-console a Shanghai (1852-1855). In virtù della sua conoscenza della lingua cinese, fu aggregato come interprete alle due missioni di lord Elgin del 1858 e del 1860. Distaccato presso la legazione a Pechino fin dall'apertura (1861), negli anni seguenti esercitò in diverse occasioni funzioni d'incaricato d'affari. Infine nel 1871 successe a Rutherford Alcock come ministro, rimanendo in carica fino al 1883. Al rientro in Inghilterra, fu il primo professore di cinese dell'Università di Cambridge. R.K. DOUGLAS, *Wade, Sir Thomas Francis*, in L. STEPHEN and S. LEE (eds.), *The Dictionary of National Biography*, cit., vol. XX, pp. 420-421.

<sup>101</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 65.

Più difficile doveva rivelarsi l'approccio con le autorità cinesi. Il 2 ottobre l'interprete Lemaire si recò allo *Tsungli Yamen*, l'ufficio incaricato dei rapporti con le potenze straniere<sup>102</sup>, all'epoca diretto dal principe Kung<sup>103</sup>, zio dell'imperatore T'ung-chih. Lemaire era latore di una nota con la quale l'Arminjon rivolgeva al principe Kung formale richiesta di aprire negoziati<sup>104</sup>. Alla lettera era unita copia delle credenziali sovrane

<sup>102</sup> Istituito con editto imperiale del 20 gennaio 1861, l'«ufficio per la trattazione generale delle questioni attinenti ai vari paesi», generalmente indicato in forma abbreviata come «ufficio per la trattazione generale» (*Tsungli Yamen*), funzionava come un ministero degli esteri, benché non lo fosse in senso stretto. In realtà era solo un sottocomitato del Gran Consiglio, il supremo organo del governo imperiale. Lo *Tsungli Yamen* era incaricato di intrattenere relazioni diplomatiche con i ministri occidentali a Pechino, ma le decisioni di politica estera emanavano dall'imperatore, di norma attraverso il Gran Consiglio. Inoltre lo *Tsungli Yamen* aveva competenza solo sugli affari che venivano trattati nella capitale, mentre nelle province costiere i contatti con gli stranieri erano affidati ai due sovrintendenti dei porti aperti (cfr. *supra*, nota 84). M. BANNO, *China and the West, 1858-1861: The Origins of the Tsungli Yamen*, Cambridge (Mass.) 1964; I.C.Y. HSÜ, *China's Entrance into the Family of Nations: The Diplomatic Phase, 1858-1880*, Cambridge (Mass.) 1960.

<sup>103</sup> Il principe Kung (I-hsin, 1833-1898) fu l'artefice principale della politica di collaborazione e di distensione con gli occidentali inaugurata all'indomani della sconfitta cinese nella seconda guerra dell'oppio e della convenzione di Pechino (1860). Fu Kung stesso a concepire il progetto di creare lo *Tsungli Yamen*, che diresse dal 1861 al 1884 e poi dal 1894 alla morte. A.W. HUMMEL, *op. cit.*, pp. 380-384.

<sup>104</sup> Se ne dà qui di seguito il testo italiano: “Altezza Imperiale, Sua Maestà il Re d’Italia mosso dal desiderio di stringere rapporti d’amicizia con Sua Maestà l’Imperatore della China, mi ha investito di pieni poteri per stipulare un trattato analogo a quelli delle altre Potenze di Occidente. Ho l’onore di rassegnare a Vostra Altezza Imperiale copia di questo documento diplomatico. Le relazioni dell’Impero Chinese con il mondo intero si estendono ogni giorno e la maggior parte degli Stati hanno ambito l’alleanza del Potente Monarca il quale regna in questo paese. L’Italia non poteva più a lungo astenersi dal seguire nella loro via le Nazioni che l’avevano preceduta. Ritardi di navigazione indipendenti dalla mia volontà, impedirono ch’io arrivassi a Pekino poco più di un mese prima dell’inverno. Ardisco tuttavia sperare che Vostra Altezza Imperiale malgrado il ristretto tempo che mi rimane a soggiornare nella Capitale vorrà ben ascoltare con interesse le proposte che avrò l’onore di farle a nome del mio Augusto Sovrano. [...]”. *Archives Arminjon*, Arminjon al principe Kung, Pekino, 2 ottobre 1866.

come plenipotenziario, di cui l'inviato italiano era stato munito in data 22 marzo 1866<sup>105</sup>.

La reazione del principe Kung fu in prima battuta decisamente negativa. Egli respinse la nota italiana lamentando che Arminjon era giunto a Pechino con un sotterfugio: viaggiando in incognito, il plenipotenziario italiano era contravvenuto alle norme cinesi, secondo le quali il governo poteva ricevere gli inviati di potenze straniere soltanto a patto che questi preannunciassero il loro arrivo e chiedessero l'autorizzazione imperiale per mezzo del sovrintendente al commercio di Tientsin<sup>106</sup>.

Il rischio che la missione fosse congedata senza riuscire neppure a presentare le proprie proposte venne scongiurato grazie all'intervento delle legazioni d'Inghilterra e di Russia, che interposero i loro buoni uffici per strappare al principe Kung una soluzione di compromesso. L'Arminjon avrebbe dovuto scrivere a Ch'ung-hou chiedendogli di annunciare formalmente il suo arrivo in Cina: non appena l'imperatore avesse ricevuto il prescritto memoriale da Tientsin, avrebbe proceduto alla nomina dei commissari per il negoziato<sup>107</sup>.

L'espeditivo dell'autorizzazione "postuma" consentì di uscire dall'*impasse*: il 3 ottobre l'Arminjon inviò un corriere a Ch'ung-hou sollecitando un memoriale in proprio favore, che giunse a Pechino nel giro di cinque giorni<sup>108</sup>.

Fatta salva la forma, il 9 ottobre con un editto imperiale venivano designati i due plenipotenziari cinesi nelle persone di T'an T'ing-hsiang<sup>109</sup>,

<sup>105</sup> La lettera di pieni poteri è riportata in E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 569; e in M. VALLI, *op. cit.*, pp. 105-106.

<sup>106</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 70; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 568.

<sup>107</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 71-72.

<sup>108</sup> Cfr. L. PETECH, *art. cit.*, p. 19, che traduce i documenti cinesi relativi all'episodio. In essi veniva stabilita la forma ufficiale in cui scrivere il nome Italia: G. BERTUCCIOLO, *Il nome 'Italia' in cinese*, in "Cina", n. 6, 1961, pp. 99-103.

<sup>109</sup> T'an T'ing-hsiang (?-1870) dal 1856, anno in cui fu nominato primo vicepresidente del Ministero della Giustizia, ebbe numerosi e importanti incarichi nell'ambito dell'amministrazione imperiale. Tra l'altro ricoprì in tempi diversi la carica di governatore dello Shensi, dello Shantung e del Chihli. Alla fine del 1865 entrò a far parte dello

primo vicepresidente del Ministero delle Finanze, e dello stesso Ch'ung-hou, che, in quanto sovrintendente dei Tre Porti, per prassi provvedeva ai negoziati con le potenze straniere di concerto con un funzionario dello *Tsungli Yamen*<sup>110</sup>. Per la verità Ch'ung-hou, come fu comunicato verbalmente a Lemaire, non avrebbe preso parte direttamente alle discussioni sul trattato, ma si sarebbe limitato ad apporvi il proprio sigillo al passaggio dell'Arminjon da Tientsin sulla via del ritorno<sup>111</sup>.

Durante le due settimane in cui rimase a Pechino in attesa di avviare i negoziati, l'Arminjon si dedicò alla redazione del progetto di trattato da sottoporre all'approvazione dei commissari cinesi. Il testo fu compilato sulla base del trattato danese del 13 luglio 1863<sup>112</sup>, con aggiunte ricavate

*Tsungli Yamen*. Subito dopo essersi occupato del trattato con l'Italia si mise in viaggio per la provincia del Hupei con il compito di ristabilirvi l'ordine. Rientrato a Pechino, continuò la sua brillante carriera, divenendo in rapida successione presidente del Censorato, del Ministero della Giustizia e infine di quello del Personale. Si vedano le brevi note biografiche compilate da L. PETECH, *art. cit.*, p. 21 (nota 16).

<sup>110</sup> Per la procedura di nomina dei commissari cinesi: *ibid.*, pp. 20-21. La traduzione in francese dell'editto imperiale, a cura dell'interprete Lemaire, si legge in *Archives Arminjon, Décret du 1<sup>er</sup> jour de la 9<sup>e</sup> Lune de la 5<sup>e</sup> Année de T'ong tje* (calendario lunare cinese).

<sup>111</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 72; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 569.

<sup>112</sup> Il quale, a sua volta, era stato redatto sulla scorta del trattato britannico del 26 giugno 1858. Grazie all'aiuto dell'interprete Wade, il plenipotenziario danese von Raasloff aveva elaborato un trattato che, per unanime opinione del corpo diplomatico stabilito a Pechino, era il migliore tra quelli fino ad allora stipulati: non a caso esso servì da modello per molti degli accordi che furono conclusi in seguito da altre potenze occidentali (inclusa l'Italia). H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. II, cit., pp. 117-118; H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 147-148. Per il testo del trattato: *Treaty between Denmark and China, including tariff and trade regulations. Signed in Tientsin on the 13<sup>th</sup> of July, 1863. Exchanged in Shanghai on the 29<sup>th</sup> of July, 1864*, Shanghai 1864 (una copia in *Archives Arminjon*). Per inciso si noterà che da parte danese le ratifiche vennero scambiate dal viceammiraglio Steen-Bille, padre di quell'Andersen Steen-Bille imbarcato sulla "Magenta" nel 1866: C.M. MANCINI, *Appunti per una storia delle relazioni...*, parte II, cit., p. 669 (nota 105).

da altri trattati e specialmente da quello francese del 27 giugno 1858<sup>113</sup>. Nella stesura degli articoli egli fu confortato dall'assistenza di sir Rutherford Alcock e di Thomas F. Wade, che esaminarono il progetto di trattato, facendo pervenire all'inviaio italiano le loro osservazioni sul contenuto e sulla forma da dare all'atto<sup>114</sup>.

Il 14 ottobre, nella sede dello *Tsungli Yamen*, l'Arminjon ebbe con T'an T'ing-hsiang il primo incontro ufficiale. Nella circostanza i due plenipotenziari procedettero, con l'aiuto degli interpreti, alla verifica delle credenziali, atto preliminare all'inizio di negoziati veri e propri<sup>115</sup>. Questi ultimi vennero aperti il 16 ottobre quando l'Arminjon, accompagnato dai segretari Marochetti e Candiani, oltre che da Lemaire e Fontanier, si recò per la seconda volta allo *Tsungli Yamen* per consegnare al commissario imperiale il progetto di trattato in 55 articoli, con annessi regolamenti commerciali e tariffa doganale, il tutto debitamente tradotto in cinese<sup>116</sup>.

Le discussioni che si svolsero nei due giorni successivi si concentrarono su pochi particolari di secondaria importanza e, in definitiva, non introdussero modifiche rimarchevoli nello schema proposto. Del resto gli

<sup>113</sup> Spiega l'Arminjon: “io aveva preparato la minuta del nostro trattato tanto in lingua italiana come in chinese, e per evitare ogni possibile dubbio intorno alla identità dei due testi, non m'era discostato dalla riproduzione letterale dei trattati delle altre Potenze, pescando in questo o in quello, ora paragrafi ora articoli interi, secondoché la dicitura mi paresse più esplicita e tenendo per base il trattato danese. Questo modo di procedere, oltre al procurare il trattato più completo nel senso assoluto, mi toglieva ogni difficoltà linguistica e doveva quindi abbreviare singolarmente la discussione”; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 74.

<sup>114</sup> Archives Arminjon, Alcock à Arminjon, Pékin, 10 Octobre 1866. Nella sua lettera Alcock comunicava altresì di aver indirizzato una nota ufficiale al principe Kung formulando l'auspicio che le trattative tra Italia e Cina andassero a buon fine.

<sup>115</sup> V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 72-74; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 570.

<sup>116</sup> A questo proposito Luciano Petech osserva che “la traduzione cinese sembra fatta da un inglese, o almeno attraverso una versione inglese”: L. PETECH, *art. cit.*, p. 23. In effetti il trattato danese, che era servito da modello all'Arminjon, era stato stipulato in inglese e in cinese; per di più, come si ricorderà, il testo cinese del progetto di trattato era stato rivisto dall'interprete britannico T.F. Wade.

Italiani avevano di fatto “copiato” le parti migliori dei trattati allora in vigore col Celeste Impero e da parte cinese non v’era dunque motivo di obiettare a concessioni già fatte ad altre nazioni<sup>117</sup>.

Tralasciando l’esame delle singole clausole del trattato, talune molto tecniche data la natura prevalentemente commerciale che esso ebbe, se ne possono comunque evidenziare le più significative sotto il profilo politico-diplomatico, fermo restando che, per le modalità di redazione, in nessun punto l’accordo poteva presentare novità veramente rilevanti rispetto a quelli che l’avevano preceduto.

Un primo motivo di soddisfazione per gli Italiani<sup>118</sup> era costituito dall’aver ottenuto il diritto di residenza permanente a Pechino per un proprio rappresentante diplomatico<sup>119</sup>. La clausola era stata ricavata dall’art. 2 del trattato prussiano<sup>120</sup>, a sua volta pienamente conforme al disposto del trattato anglo-cinese del 1858<sup>121</sup>: in questo caso il testo danese era

<sup>117</sup> Ciò risulta sia dalle fonti cinesi (L. PETECH, *art. cit.*, pp. 22-23; A. BOFFA, *Il trattato sull’Italia nel Qingshi Gao*, in “Mondo Cinese”, n. 61, 1988, pp. 55-68, *videlicet* pp. 58-59), sia dal resoconto dell’inviatato italiano (V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 75).

<sup>118</sup> E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 571.

<sup>119</sup> Art. 3, comma I: “Sua Maestà l’Imperatore della China acconsente che l’Agente diplomatico di Sua Maestà il Re d’Italia colla propria famiglia, e colle persone di sua casa, abbia residenza fissa a Pekino o vi si rechi eventualmente a scelta del Governo italiano”.

<sup>120</sup> H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 134-141.

<sup>121</sup> Una copia manoscritta del trattato italiano, con note esplicative sull’origine e sul modo in cui si giunse alla formulazione delle diverse clausole, in *Archives Arminjon, Trattato d’Amicizia di Commercio e di Navigazione tra l’Italia e la China*. Il trattato prussiano in un altro articolo differiva di cinque anni, a far data dallo scambio di ratifiche, l’esercizio del diritto di stabilire una legazione permanente a Pechino. Per questo motivo il ministro von Rehfues, giunto nella capitale fresco di nomina nel maggio 1864, in un primo momento si scontrò con l’ostilità dello *Tsungli Yamen*: il principe Kung, infatti, rifiutò di restituire la visita ufficiale all’inviatato di Berlino, atto che, negli usi cinesi, aveva l’effetto di surrogare la pratica occidentale della concessione dell’*exequatur*. H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. II, cit., p. 116.

stato scartato in quanto limitava quel diritto a una facoltà di visita per la trattazione di affari importanti<sup>122</sup>.

Per quanto riguarda la questione dei missionari, attenendosi alle istruzioni, che gli imponevano di non rivendicare il diritto alla protezione dei connazionali, l'Arminjon si limitò a riprendere la generica formulazione contenuta nel trattato danese, aggiungendovi però un paragrafo ispirato all'art. 13 (comma II) del trattato franco-cinese di Tientsin, che facilitava l'attività di proselitismo<sup>123</sup>.

Analogamente gli articoli che accordavano ai cittadini italiani il privilegio dell'extraterritorialità furono tradotti dal testo danese: in questo caso l'Arminjon non riuscì a far introdurre nell'art. 16 una clausola aggiuntiva mutuata dall'art. 11 del trattato del 1858 fra Cina e Stati Uniti, che prevedeva la possibilità per le autorità americane di procedere all'arresto dei cittadini cinesi destinati ad essere sottoposti a giudizio. Il plenipotenziario T'an T'ing-hsiang rifiutò di inserire una simile clausola nel trattato italiano con l'argomento, formalmente ineccepibile (ma che non era stato invocato nel 1858), che “se la China accordasse all'Italia il diritto di arrestare i Chinesi sul territorio chinese, essa non riceverebbe equo compenso, perché l'arresto degli Italiani non potrebbe farsi dai Chinesi sul territorio italiano”<sup>124</sup>.

Fra i pochi rilievi che T'an T'ing-hsiang mosse allo schema di trattato preparato dall'Arminjon, il principale riguardò la data proposta per la

<sup>122</sup> Così recita il I comma dell'art. 3: “His Majesty the Emperor of China hereby agrees that the Diplomatic Agent, so appointed by His Majesty the King of Denmark, may visit Peking as often as necessary for the transaction of important business”; *Treaty between Denmark and China...*, cit.

<sup>123</sup> Art. 8. “Gli Italiani che professano od insegnano la religione cristiana hanno diritto alla protezione delle autorità chinesi, e nessuno di essi potrà essere molestato o perseguitato se adempia pacificamente il suo ufficio e non offenda le leggi.

Nessun impedimento sarà posto dalle autorità chinesi accché tale o tale altro suddito dell'Impero possa, se lo vuole, abbracciare la religione cristiana e seguirne pubblicamente i riti”.

Per il testo del trattato di Tientsin cfr. H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 21-37.

<sup>124</sup> *Archives Arminjon, Trattato d'Amicizia di Commercio...*, cit.

revisione degli articoli di natura commerciale e della tariffa doganale. L'art. 27 del trattato anglo-cinese di Tientsin prevedeva che al termine del primo periodo di dieci anni ognuna delle due parti contraenti potesse domandare la revisione. Conformandosi al trattato britannico, i Danesi avevano indicato il 1868 come data in cui quella richiesta poteva essere avanzata<sup>125</sup>.

Il 1868 era anche l'anno inizialmente proposto dall'Arminjon per l'eventuale revisione del trattato italiano, ma il commissario cinese obiettò che si trattava di una scadenza troppo ravvicinata e non gli pareva logico stipulare un accordo che poteva essere soggetto a modificazioni dopo così poco tempo. Da parte sua l'inviaio italiano non era intenzionato ad accettare una data in cui il suo paese si sarebbe trovato a rinegoziare le clausole commerciali del trattato da solo, senza poter sfruttare i vantaggi di un'azione diplomatica concertata con altre potenze. Ora, dal momento che negli accordi in vigore le revisioni successive alla prima per lo più rispettavano una cadenza decennale, l'Arminjon propose di rimandare la prima revisione al 1878, a patto però che, se durante questo periodo di dodici anni un'altra potenza ne avesse fatto richiesta, anche l'Italia avrebbe avuto titolo per partecipare al negoziato. Il compromesso fu accettato da T'an T'ing-hsiang e su tali basi fu redatto l'art. 26<sup>126</sup>.

In conclusione di negoziato venne in discussione la clausola della nazione più favorita, inserita dall'Arminjon all'art. 54. In questo caso fu T'an T'ing-hsiang a voler includere un'aggiunta, che in certo modo introduceva un elemento di reciprocità nella formulazione, la quale, sul

<sup>125</sup> *Treaty between Denmark and China...*, cit., art. 26. Tuttavia il problema rimase a lungo più teorico che pratico: dopo il fallito tentativo di revisione del 1869, la tariffa annessa ai trattati di Tientsin fu applicata ancora per molti anni, fino al 1902. S.F. WRIGHT, *China's Struggle...*, cit., pp. 232-258; H.B. MORSE, *The International Relations of the Chinese Empire*, vol. II, cit., pp. 204-219; H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 306-312; K. BIGGERSTAFF, *The secret correspondence of 1867-1868: views of leading chinese statesmen regarding the further opening of China to western influence*, in "The Journal of Modern History", vol. XXII, 1950, pp. 122-136.

<sup>126</sup> Per le discussioni in merito a questo punto: *Archives Arminjon, Trattato d'Amicizia di Commercio...*, cit.; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 75.

modello degli altri trattati, prevedeva vantaggi solo per l'Italia. In sostanza si trattava di integrare l'articolo con un capoverso, già contenuto nel trattato col Portogallo del 13 agosto 1862<sup>127</sup> e poi replicato nel trattato sino-spagnolo<sup>128</sup>, secondo il quale “se alcuna delle Potenze europee facesse alla China qualche utile concessione, la quale non fosse pregiudizievole agli interessi del Governo o dei sudditi italiani, il Governo di Sua Maestà il Re farebbe ogni sforzo per aderirvi” (art. 54, comma II). Il testo proposto avrebbe forse consentito al negoziatore cinese di vantare un piccolo successo. Peraltro, non impegnando l'Italia a concedere la piena reciprocità della clausola, manteneva inalterata la sostanza dell'articolo. L'Arminjon non ebbe dunque difficoltà ad accettare la modifica<sup>129</sup>.

Per il resto l'Italia acquisiva tutti i privilegi già accordati alle altre *treaty power*: in particolare aveva facoltà di nominare consoli nei porti aperti (art. 7), dove i suoi sudditi avrebbero potuto stabilirsi ed esercitarsi il commercio (art. 11) secondo le disposizioni del trattato, dei regolamenti e della tariffa<sup>130</sup>.

La cerimonia della firma ebbe luogo il pomeriggio del 26 ottobre allo *Tsungli Yamen*: alla presenza di alcuni mandarini di rango elevato, dei segretari e degli interpreti, T'an T'ing-hsiang e Vittorio Arminjon sottoscrissero e apposero i loro sigilli al trattato, redatto in quattro copie autentiche, due in lingua cinese e due in lingua italiana<sup>131</sup>. Terminata la cerimonia, T'an T'ing-hsiang ordinò che gli esemplari del trattato di per-

<sup>127</sup> H. CORDIER, *Histoire des relations de la Chine...*, vol. I, cit., pp. 141-147.

<sup>128</sup> Firmato a Tientsin il 10 ottobre 1864: *ibid.*, pp. 148-149.

<sup>129</sup> *Archives Arminjon, Trattato d'Amicizia di Commercio...*, cit.

<sup>130</sup> I regolamenti commerciali e la tariffa doganale erano identici a quelli annessi al trattato anglo-cinese del 1858. Il testo italiano del trattato è riportato in V.F. ARMINJON, *Il Giappone...*, cit., pp. 367-396; Id., *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, cit., pp. 1135-1166; M. CARLI, *Il Ce-Kiang, studio geografico-economico*, Roma 1899, pp. 34-56 e 267-278 (tariffa doganale); *Raccolta dei trattati e delle convenzioni tra il Regno d'Italia ed i Governi Esteri*, vol. IV, Torino 1869, pp. 207-240.

<sup>131</sup> *Archives Arminjon, Constitution du Bureau des Affaires Étrangères ou “tsong-ly-yamen”: signature du traité Italien le 26 Octobre 1866*; V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 75-76; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 571.

tinenza cinese fossero inoltrati a Tientsin e consegnati a Ch'ung-hou per l'approvazione definitiva<sup>132</sup>.

Arminjon aveva dunque condotto a buon fine una missione che forse presentò più insidie di quelle che lascia intuire il resoconto pubblicato vent'anni dopo<sup>133</sup>, ma che nella sostanza, una volta risolto il problema dell'approccio diplomatico con le autorità imperiali, si era svolta senza eccessive complicazioni e, anzi, con minori difficoltà in sede negoziale rispetto a quanto il governo di Firenze aveva potuto supporre.

Compiute le visite di congedo al principe Kung e a T'an T'ing-hsiang<sup>134</sup>, il 2 novembre la missione italiana partì per Tientsin dove il giorno successivo l'altro plenipotenziario cinese, Ch'ung-hou, perfezionò il trattato apponendovi il proprio sigillo e procedette allo scambio delle copie in suo possesso con quelle che l'Arminjon portava da Pechino<sup>135</sup>.

Espletata anche l'ultima formalità della consegna dei doni per le autorità cinesi<sup>136</sup>, il 6 novembre, dopo appena quaranta giorni d'assenza, l'Ar-

<sup>132</sup> L. PETECH, *art. cit.*, p. 23.

<sup>133</sup> Qualche settimana dopo aver concluso il trattato egli scrisse alla madre: “je me demande encore comment avec mes faibles ressources j'ai pu me tirer d'affaire d'une manière aussi convenable”; *Archives Arminjon*, Arminjon à Henriette Dupuy, Shanghai, 18 Novembre 1866.

<sup>134</sup> L'inviaio italiano, accompagnato da Marochetti, Candiani e De Filippi, fu ricevuto dal principe Kung il 28 ottobre; quindi il 2 novembre, poco prima di lasciare la capitale, si accomiatò dai membri del corpo diplomatico ed ebbe un ultimo incontro con T'an T'ing-hsiang presso la Legazione di Francia. V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 77 e 83; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., pp. 571-572.

<sup>135</sup> La data del 3 novembre risulta dai documenti: *Archives Arminjon*, Ch'ung-hou à Arminjon, Tientsin, 3 Novembre 1866 (lettera tradotta da G. Devéria). Nelle loro relazioni sia Arminjon (*La China...*, cit., p. 84), sia Giglioli (*Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 590) indicano invece il 4 novembre come giorno in cui il trattato fu sanzionato da Ch'ung-hou.

<sup>136</sup> Arminjon prudentemente li offrì a titolo personale, per evitare che da parte cinese l'atto fosse interpretato come una sorta di tributo: V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 85-86; la lista dei regali è riportata in Id., *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, cit., pp. 1133-1134. Il principe Kung fece pervenire il proprio ringraziamento tramite la legazione francese: *Archives Arminjon*, Prince de Kong à de Bellonet, Pékin, 29 Novembre 1866. Si veda inoltre L. PETECH, *art. cit.*, pp. 24-25.

minjon riprese il comando della “Magenta”<sup>137</sup>.

La notizia della conclusione del trattato giunse a Firenze il 23 novembre, per mezzo di un telegramma in cifra della legazione francese a Pechino spedito il 29 ottobre per la via della Siberia e ricevuto a Parigi dal Quai d’Orsay, che ne dette comunicazione al governo Ricasoli<sup>138</sup>. Gli originali del documento, affidati al sottotenente di vascello Antonio Arese perché li portasse in patria, furono depositati da quest’ultimo al Ministero degli Esteri alla fine di gennaio 1867<sup>139</sup>.

Con queste parole Emilio Visconti Venosta dava riscontro all’Arminjon dell’avvenuta consegna:

“ebbi la soddisfazione di conoscere quanto sia stato prospero e per noi onorevole il corso della spedizione affidata a V.S. Già fu ispezionato il trattato italo-chinese, e mi compiaccio di esternarle fin d’ora la piena approvazione del R.º Governo per la stipulazione con tanta sollecitudine ottenuta. Verranno tosto preparate le ratifiche anche di questo Trattato, mentre già trovansi pressoché ultimate quelle del Trattato col Giappone. Ambedue le ratifiche saranno poi consegnate al Signor Conte De la Tour, il quale fu nominato ad Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario al Giappone e deve fra breve partire per quella destinazione, e da esso si provvederà per il sollecito scambio delle ratifiche dei due Trattati.

<sup>137</sup> Sulla prosecuzione della crociera cfr. UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA, *Storia delle Campagne Oceaniche...*, cit., vol. I, pp. 76 ss.; F. AMMANNATI – S. CALZOLARI, *op. cit.*, pp. 151 ss.

<sup>138</sup> *Archives Arminjon*, Visconti Venosta ad Arminjon, Firenze, 7 gennaio 1867. Cfr. altresì V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., pp. 63 e 78; E.H. GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta...*, cit., p. 571.

<sup>139</sup> Arese si era imbarcato a Shanghai il 20 novembre 1866 su un piroscalo delle *Messageries Maritimes*. Aveva ricevuto in consegna dall’Arminjon oltre ai due esemplari, in italiano e in cinese, del trattato del 26 ottobre, la relazione del plenipotenziario sulla missione a Pechino (datata Shanghai, 18 novembre 1866: V.F. ARMINJON, *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, cit.) e gli originali, redatti in italiano, francese e giapponese, del trattato firmato a Yeddo il 25 agosto, corredati da analogo rapporto al ministro degli Esteri. *Archives Arminjon*, Arese ad Arminjon, Shanghai, 20 novembre 1866. Sulla decisione del comandante della “Magenta” di affidare ad Arese questo incarico: V.F. ARMINJON, *La China...*, cit., p. 88.

[...] L'abilità e la perspicacia di cui la S.V. Ill.<sup>ma</sup> ha dato sì luminosa prova mi assicurano del completo successo d'una spedizione di cui gran parte è già eseguita con tanto vantaggio e decoro del nome italiano”<sup>140</sup>.

Il trattato di Pechino non era stato evidentemente solo il risultato dell'azione “abile e perspicace” del negoziatore italiano, il quale, al di là dei propri meriti, aveva tratto beneficio da una situazione favorevole incontrata in Cina, frutto di quella politica di collaborazione con i “barbari” che il governo imperiale aveva inaugurato dopo il 1860<sup>141</sup>. Comunque sia, l'Arminjon aveva concluso un accordo che soddisfaceva in pieno le ambizioni dell'Italia e che avrebbe costituito a lungo (fino al 1928) la base dei nostri rapporti con la Cina<sup>142</sup>.

<sup>140</sup> *Archives Arminjon*, Visconti Venosta ad Arminjon, Firenze, 27 gennaio 1867.

<sup>141</sup> G. BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale...*, cit., pp. 232-238; J. CHESNEAUX - M. BASTID, *La Cina*, vol. I, cit., pp. 205-207; J.K. FAIRBANK, E.O. REISCHAUER, A.M. CRAIG, *Storia dell'Asia orientale*, vol. II, cit., pp. 370-372. Esauriente, anche rispetto alle implicazioni interne della politica di cooperazione, M.C. WRIGHT, *The Last Stand of Chinese Conservatism: The T'ung-Chih Restoration, 1862-1874*, Stanford (Cal.) 1966 (reprint).

<sup>142</sup> La procedura dello scambio di ratifiche, avviata a Shanghai nel novembre 1867, fu perfezionata il 27 luglio 1868: L. PETECH, *art. cit.*, pp. 25-37; A. BOFFA, *art. cit.*, pp. 59-61. Il 27 novembre 1928 Italia e Cina stipularono un nuovo trattato che abrogava quello del 1866: esso conteneva la rinuncia, condizionata all'adesione delle altre potenze, al privilegio dell'extraterritorialità da parte dell'Italia; l'autonomia della Cina in materia di tariffe doganali; la piena reciprocità della clausola della nazione più favorita. E. BETTINI, *I rapporti politici ed economici tra l'Italia e la Cina negli ultimi cento anni*, Roma 1967, pp. 11-12; P. CORRADINI, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in “Mondo Cinese”, n. 76, 1991, pp. 7-48 (videlicet p. 37); G. BORSA, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in Id., *Europa e Asia tra modernità e tradizione*, Milano 1994, pp. 239-291 (videlicet p. 249).



COLLANE ATTIVATE PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,  
GIURIDICHE, POLITICHE E SOCIALI (DI GIPS)  
DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA

**Collana Monografie**

1. Stefano Berni, *Per una filosofia del corpo. Heidegger e Foucault interpreti di Nietzsche*.
2. Paolo Zanotto, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi: radici storico-dottoriali e discriminanti ideologico-politiche*.

**Collana Studi e ricerche**

1. Fabio Berti (a cura di), *Processi migratori e appartenenza*.
2. Fabio Berti (a cura di), *Cooperazione sociale e imprenditorialità giovanile*.
3. Lorenzo Nasi, *Tunibamba. Eutopia di uno sviluppo alternativo in un progetto di cooperazione allo sviluppo*.

**Collana Working papers**

1. Sergio Amato, *Partiti, associazioni di interessi e primato dell'amministrazione nel pensiero politico tedesco tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale*, 1991
2. Maurizio Cotta, *Elite unification and democratic consolidation in Italy: an historical overview*, 1991
3. Paul Corner, *Women and fascism. Changing family roles in the transition from an agricultural to an industrial society*, 1991
4. Donatella Cherubini, *Bonomi e Modigliani: due riformisti a confronto*, 1992
5. Mario Ascheri, *I giuristi, l'umanesimo e il sistema giuridico dal Medioevo all'Età Moderna*, 1992
6. Michele Barbieri, *Politica e politiche nel Götz von Berlichingen*, 1992
7. Roberto De Vita, *Società in trasformazione e domanda etica*, 1992
8. Floriana Colao, *Liberità e "statificazione" nell'Università liberale*, 1992
9. Maurizio Cotta, *New party systems after the dictatorship: dimensions of analysis. The european cases in a comparative perspective*, 1993
10. Pierangelo Isernia, *Pressioni internazionali e decisioni nazionali. Una analisi comparata della decisione di schierare missili di teatro in Italia, Francia e Germania Federale*, 1993
11. Federico Valacchi, *Per una definizione del ceto mercantile italiano durante il xvii secolo: il caso Giuseppe Rossano*, 1993
12. Letizia Gianformaggio, *Le ragioni del realismo giuridico come teoria dell'istituzione o dell'ordinamento concreto*, 1993
13. Roberto Tofanini, *La tutela della dos: le retentiones. Appunti per una ricerca*, 1993
14. Simone Neri Serneri, *Labour and nation building in Italy, 1918-1950: mass parties and the democratic state*, 1993
15. Ariane Landuyt, *Il modello "rimosso". Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, 1994
16. Enrico Diciotti, *Verità e discorso nel diritto: il caso dell'interpretazione giudiziale*, 1994
17. Maria Assunta Ceppari Ridolfi, *La lite del grano: un terratico conteso tra Sant'Antimo e Castelnuovo dell'Abate (1421)*, 1994
18. Stefano Maggi, *Le ferrovie nell'Africa italiana: aspetti economici, sociali e strategici*, 1995
19. Fabio Grassi Orsini, *La Diplomazia Fascista*, 1995
20. Luca Verzichelli, *Le politiche di bilancio. Il debito pubblico da risorsa a vincolo*, 1995
21. Maurizio Cotta, *L'Ancien Régime et la Révolution ovvero La crisi del governo di partito all'italiana*, 1995
22. Gerhard A. Ritter, *The upheaval of 1890/91 and the Historian*, 1995
23. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli Consigliere del Principe. La lotta per la Federazione Europea negli anni Sessanta*, 1996
24. Valeria Napoli, *Il laurismo: problemi di interpretazione*, 1996
25. Vito Velluzzi, *Analoga giuridica ed interpretazione estensiva: usi ed abusi in diritto penale*, 1996
26. Maurizio Cotta, Luca Verzichelli, *Italy: from constrained coalitions to alternating governments?* 1996
27. Mario Ascheri, *La renaissance à Sienne (1355-1559)*, 1997
28. Roberto De Vita, *Incertezza, Pluralismo, Democrazia*, 1997
29. Jean Blondel, *Institutions et comportements politiques italiens. "Anomalies et miracles"*, 1997
30. Gerardo Nicolosi, *Per una storia dell'amministrazione provinciale di Siena. Il personale elettivo (1865-1936) fonti, metodologia della ricerca e costruzione della banca dati*, 1997
31. Andrea Ragusa, *Per una storia di Rinascita*, 1998
32. Fabio Berti, *Immigrazione e modelli familiari. I*

- primi risultati di una ricerca empirica sulla comunità islamica di Colle Val d'Elsa e sulla comunità cinese di San Donnino, 1998
33. Roberto De Vita, *Religione e nuove religiosità*, 1998
  34. Mario Galleri, *La rappresentazione della Resistenza (1955-1975)*, 1998
  35. Gianni Silei, *Le socialdemocrazie europee e le origini dello Stato sociale (1880-1939)*, 1999
  36. Roberto De Vita, *Il cappello degli ebrei. Considerazioni sociologiche attorno alla fine della vita*, 1999
  37. Luigi Pirone, *Il cattolicesimo sociale di Carlo Maria Curci*, 1999
  38. Andrea Ragusa, *Sulla generazione di Bad Godesberg. Appunti e proposte bibliografiche*, 1999
  39. Unico Rossi, *La cittadinanza oggi. Elementi di*

Gli arretrati possono essere richiesti al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, Tel. 0577/235290, Fax 0577/235292, e-mail bartali@unisi.it

#### Collana *Documenti di Storia*

1. D. Ciampoli, *Il Capitano del Popolo a Siena nel primo Trecento* (1984).
  2. I. Calabresi, *Montepulciano nel Trecento. Contributi per la storia giuridica e storia istituzionale. Edizione delle quattro riforme maggiori (1340 c.-1374) dello statuto del 1337* (1987).
  3. Comune di Abbadia San Salvatore, Abbadia San Salvatore. *Comune e monastero in testi del secolo XIV-XVIII* (1986).
  4. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1986).
  5. *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, Documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli (1990).
  6. M. Salem Elsheik, *In Val d'Orcia nel Trecento: lo statuto signorile di Chiarentana* (1990).
  7. *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri (1993).
  8. Abbadia San Salvatore. *Una comunità autonoma nella Repubblica di Siena, con edizione dello statuto (1434-sec. XVIII)*, a cura di M. Ascheri e F. ManCUSO, trascrizioni di D. Guerrini, S. Guerrini e I. Imberciadori - carta del territorio di S. Mambrini, con un contributo di D. Ciampoli (1994).
  9. V. Passeri, *Indici per la storia della Repubblica di Siena* (1993).
  10. *Gli insediamenti della Repubblica di Siena nel 1318*, a cura di L. Neri e V. Passeri (1994).
  11. *Bucine e la Val d'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, M.A. Ceppari, E. Jacona, P. Turrini (1995).
  12. *Tra Siena e Maremma. Pari e il suo statuto*, a cura di L. Nardi e F. Valacchi (1995).
  13. *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. Brogi, con contributi di M. Ascheri - Ch. M. de la Roncière - S. Guerrini (1995).
  14. *Il Libro Bianco di San Gimignano. I documenti più*
- discussione dopo Thomas H. Marshall, 2000.
40. Roberto Bartali, *La nuova comunicazione politica. Il partito telematico, una ricerca empirica sui partiti italiani*, 2000.
  41. Paolo Ciancarelli, *Sulla genesi del concetto di Oligarchia in Michels: una reinterpretazione storico-critica*, 2000.
  42. Alessandro Meucci, *Agenzie di stampa e quotidiani. Una notizia dall'Ansa ai giornali*, 2001.
  43. Stefano Berni, Emanuele Castrucci, *Hume e la proprietà*, 2002.
  44. Silvia Menocci, *L'antiformalismo di Bruno Leoni nei suoi rapporti con le correnti del formalismo giuridico*, 2003.
  45. Enrico Diciotti, *L'ambigua alternativa tra cognitivismo e scetticismo interpretativo*, 2003.
- antichi del Comune (secc. XII-XIV), a cura di D. Ciampoli, I. Vichi, D. Waley (1996).
15. M. Chiantini, *Il consilium sapientis nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1310* (1996).
  16. A. Dani, *Il Comune medievale di Piancastagnaio e i suoi statuti*.
  17. *L'inventario dell'Archivio storico del Comune di Massa Marittima*, a cura di S. Soldatini (1996).
  18. F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500* (1996).
  19. M. Chiantini, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*. (1996).
  20. G. E. Franceschini, *Lo statuto del Comune di Monterotondo (1578)* (1997).
  21. P. Turrini, "Per honore et utile della città di Siena". *Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento* (1997).
  22. D. Maggi, *Memorie storiche della terra di Chianciano per servire alla storia di Siena*, a cura di B. Angeli (1997).
  23. M. Ascheri, *I giuristi e le epidemie di peste (secoli XIV-XVI)* (1997).
  24. *Monticiano e il suo territorio*, a cura di M. Borrelli e M. Borrelli (1997).
  25. M. Gattoni da Camogli, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)* (1997).
  26. *Lo statuto del Comune di Chiusdino (1473)*, a cura di A. Picchianti. Presentazione di D. Ciampoli (1998).
  27. A. Dani, *I Comuni dello Stato di Siena e le loro assemblee (secc. XIV-XVIII). I caratteri di una cultura giuridico-politica* (1998).
  28. M. A. Ceppari, *Maghi, streghe e alchimisti a Siena e nel suo territorio (1458-1571)* (1999).
  29. *Rare Law Books and the Language of Catalogues*, a cura di M. Ascheri e L. Mayali con la collaborazione di S. Pucci (1999).
  30. S. Pucci, *Lo statuto dell'Isola del Giglio del 1558* (1999).

31. M. Filippone, G.B. Guasconi, S. Pucci, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nel secolo XVIII* (1999).
32. *Un grande ente culturale senese: l'istituto di Celso Tolomei, nobile collegio - concitto nazionale (1676-1997)*, a cura di R. Giorgi (2000).
33. E. Mecacci, *Condanne penali fra normativa e prassi nella Siena dei Nove. Frammenti di registri del primo Trecento (con una breve nota sulla storia di Arcidosso)*, (2000).
34. M. Falorni, *Arte, cultura e politica a Siena nel primo Novecento. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939)*, (2000).
35. O. Di Simplicio, *Inquisizione, stregoneria, medicina. Siena e il suo Stato (1580-1721)*, 2000.
36. *Siena e il suo territorio nel rinascimento* (2000)
37. C. Shaw, *Escesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, Signore di Siena*, (2001)
38. *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di Mario Ascheri, (2001)
39. G. Merlotti, *Tavole cronologiche di tutti i Rettori antichi e moderni delle parrocchie della Diocesi di Siena fino all'anno 1872*, trascrizione di Mino Marchetti, (2001)
40. *Gli archivi della Camera del Lavoro di Grosseto nella Biblioteca di Follonica*, inventario a cura di Simonetta Soldatini, (2002)
1. *Statuti medievali e moderni del Comune di Trequanda (sec. XIII-XVII)*, a cura di L. Gatti, A. Tonioni, D. Ciampoli e P. Turrini (2002).
42. A. Ciompi, *Monticiano e il suo beato* (2002).
43. V. Passeri, *Fonti per la storia delle località della Provincia di Siena* (2002).
44. M. Ilari, *Famiglie, località, istituzioni di Siena e del suo territorio* (2002).
45. M. Scarpini, *Vivat foelix. Il Palazzo dei Diavoli a Siena: storia, architettura, civiltà* (2002).
46. M. A. Ceppari Ridolfi, *Siena e i figli del segreto incantesimo. Diavoli, streghe e inquisitori all'ombra del Mangia*, con un saggio di Vinicio Serino (2003).
47. P. Turrini, *De occulta philosophia. Cultura accademica e pratiche esoteriche a Siena alla metà del XVI secolo*, con un commento di V. Serino (2003).
48. R. Terziani, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)* (2002).

Per informazione sulla disponibilità degli arretrati rivolgersi al Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, Tel. 0577/235296, Fax 0577/235292, e-mail [puccis@unisi.it](mailto:puccis@unisi.it)

Collana *Occasional papers* del CIRCaP, Centro interdipartimentale di ricerca sul cambiamento politico

1. Maurizio Cotta, Alfio Mastropaoletti, Luca Verzichelli, *Italy: Parliamentary elite transformations along the discontinuous road of democratization*
2. Paolo Bellucci, Pierangelo Isernia, *Massacring in front of a blind audience*
3. Sergio Fabbrini, *Chi guida l'esecutivo? Presidenza della Repubblica e Governo in Italia (1996-1998)*
4. Simona Oreglia, *Opinione pubblica e politica estera. L'ipotesi di stabilità e razionalità del pubblico francese in prospettiva comparata*
5. Robert Dahl, *The past and future of democracy*
6. Maurizio Cotta, *On the relationship between party and government*
7. Jean Blondel, *Formation, life and responsibility of European executive*
8. Maurice Croisat, Jean Marcou, *Lo Stato e le comunità locali: la tradizione francese*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CIRCaP, Tel. 0577/235299, Fax 0577/235292, e-mail [circap@unisi.it](mailto:circap@unisi.it)

Collana del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea

1. Ariane Landuyt (a cura di), *Interessi nazionali e idee federaliste nel processo di unificazione europea*
2. Daniele Pasquinucci, *Altiero Spinelli e la sinistra italiana dal centro sinistra al compromesso storico*
3. Ariane Landuyt (a cura di), *L'Unione europea. Un bilancio alle soglie del Duemila*

Collana *European studies papers* del CRIE, Centro di ricerca sull'integrazione europea

1. Simona Guerra, *La Polonia e l'allargamento ad Est dell'Unione europea: le posizioni della Francia e della Germania*
2. Carmen Freire da Costa, *L'identité européenne et les droits de l'homme*

Gli arretrati possono essere richiesti alla segreteria del CRIE, Tel. 0577/235297, Fax 0577/235292, e-mail [crie@unisi.it](mailto:crie@unisi.it)

---

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2003  
presso le Edizioni Cantagalli